

GRADUS

PERIODICO DEL R.S.A.A. DELLE VALLI DELLA TOSCANA



NUMERO MONOGRAFICO

N. 105

1

GRADUS

PERIODICO DEL R.S.S.A. DELLE VALLI DELLA TOSCANA

N. 105



**NUMERO MONOGRAFICO
2019**

Direttore responsabile
Art director
Rolando Senatori

Direttore Editoriale
Alessandro Natali
Ispettore Regionale del R.S.A.A. per la Toscana

Redattore Capo
Vittorio Bolli

Comitato di Redazione
Rolando Senatori
Giancarlo Domenichini †
Francesco Ventani

Hanno collaborato a questo numero
Alessandro Natali
Vittorio Bolli
Claudio Spinelli
Luigi Badii
Mario Galdieri

Ricerche e scelte iconografiche
Mario Galdieri

Corrispondenti dalle Valli Toscane
Delfreo Bianchi - Giampiero Caglianone - Giovanni Cuccuini - Alessandro Massarelli
Claudio Palandrani - Alessandro Pini - Claudio Spinelli

Le opinioni degli autori, impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente,
l'orientamento di pensiero della rivista Gradus o del RSAA delle Valli della Toscana.
La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma,
senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia.
Tutti i diritti riservati. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Pubblicazione a carattere culturale, riservata ai soli membri. Vietata la vendita e la riproduzione anche parziale.
Registrazione del Tribunale di Firenze n. 4265 in data 7 Ottobre 1992
Stampa: ABC Tipografia s.r.l. - Giugno 2019
L'indirizzo di posta elettronica di GRADUS è: andrea.senatori@abctipografia.it

A CURA DI
ISPETTORATO DEI GRANDI ISPETTORI GENERALI
SUBLIME GRAN CONCISTORO NAZIONALE
SOVRANO TRIBUNALE NAZIONALE
SEZIONI DELLA TOSCANA

Firenze, Valle dell'Arno
Ispettorato Regionale 33°
Sezione Regionale del Sublime Gran Concistoro Nazionale 32°
Sezione Regionale del Sovrano Tribunale Nazionale 31°
Consiglio dei Grandi Eletti Cavalieri Kadosh "D. Torrigiani" 30°
Sovrano Capitolo dei Principi Rosa Croce "E. Nathan" 18°
Consiglio dei Grandi Eletti Perfetti e Sublimi Massoni "A. Bianchini" 14°
Consiglio dei Cavalieri Eletti dei Nove "Aequitas" 9°
Consiglio dei Maestri Segreti "Vita Nova" 4°

Arezzo, Valle del Castro
Consiglio dei Grandi Eletti Cavalieri Kadosh "T. Crudeli" 30°
Camera Capitolare "A. Cesalpino" 4° - 9° - 18°

Follonica, Valle del Pecora
Camera Capitolare "G. Amendola" 4° - 9° - 18°

Grosseto, Valle dell'Ombrone
Consiglio dei Grandi Eletti Cavalieri Kadosh "E. Socci" 30°
Camera Capitolare "G. Garibaldi" 4° - 9° - 18°

Livorno, Valle dell'Ardenza
Consiglio dei Grandi Eletti Cavalieri Kadosh "E. Ferrari" 30°
Consiglio dei Grandi Eletti Perfetti e Sublimi Massoni "A. Pike" 14°
Camera Capitolare "G. Mazzini" 4° - 9° - 18°

Lucca, Valle del Serchio
Camera Capitolare «La Fenice» 4° - 9° - 18°

Massa Carrara, Valle del Magra
Camera Capitolare "Cavalieri d'Oriente" 4° - 9° - 18°

Massa Marittima, Valle del Sata
Camera Capitolare "A. Orlandi" 4° - 9° - 18°

Piombino, Valle del Cornia
Consiglio dei Grandi Eletti Cavalieri Kadosh "E. Zannellini" 30°
Camera Capitolare "G. Millul" 4° - 9° - 18°

Pisa, Valle dell'Arno
Camera Capitolare "G. Bruno" 4° - 9° - 18°

Pistoia, Valle dell'Ombrone
Camera Capitolare "Cino da Pistoia" 4° - 9° - 18°

Portoferraio, Valle dell'Elba
Camera Capitolare "D. Capalbi" 4° - 9° - 18°

Prato, Valle del Bisenzio
Camera capitolare "F. Datini" 4° - 9° - 18°

Siena, Valle dell'Arbia
Consiglio dei Grandi Eletti Cavalieri Kadosh "Giustizia" 30°
Camera Capitolare "U. Cerrina" 4° - 9° - 18°



CONVEGNO ORGANIZZATO DALL'ISPettorato Regionale della Toscana
DEL R.S.A.A. DELLA GIURISDIZIONE MASSONICA ITALIANA



Conferenza sul tema
“...DEI REMI FACEMMO ALI AL FOLLE VOLO”

Divina Commedia (Inferno, XXVI, 125)

14 aprile 2019 A.D.

Hotel Airone del Parco e delle Terme - Loc. San Giovanni - Portoferraio (LI)

PROGRAMMA

Ore 10.00 - Inizio dei lavori

Saluto di benvenuto

ALESSANDRO NATALI - S.G.I.G. Ispettore Regionale R.S.A.A. - Toscana

Coordinamento e Introduzione

VITTORIO BOLLI - S.G.I.G. M. On.S.C.

Relatori

CLAUDIO SPINELLI - S.G.I.G.

L'ignoto, il significato e il senso umano della Conoscenza

LUIGI BADI - S.G.I.G.

Dai falò dei libri alla tentata distruzione dei testimoni della Conoscenza

MARIO GALDIERI - Cav. El. Kadosch

I libri di Pietra: la Conoscenza sapienziale attraverso Fulcanelli

Conclusioni

VEN.MO E POT.MO F. LEO TARONI 33° M.A.
Sovrano Gran Commendatore del Rito Scozzese Antico ed Accettato

SALUTO DI BENVENUTO

Alessandro Natali
S.G.I.G. Ispettore Regionale R.S.A.A. - Toscana

A nome dei S.G.I.G. del R.S.A.A. della Toscana e mio personale ringrazio tutti gli intervenuti che con la loro presenza rendono omaggio all'attualità e all'importanza del tema scelto per quest'incontro: il valore perenne e i vari aspetti della conoscenza.

Il tema, proposto dai S.G.I.G. del 33° ed ultimo grado della Toscana e voluto dal Sovrano Gran Commendatore del R.S.A.A. Ven.mo e Pot.mo F.Leo Taroni, che ci onora con la sua presenza e che concluderà i Lavori, riveste un particolare significato soprattutto nel momento storico che stiamo vivendo in cui il sapere scientifico rischia di soccombere al tecnicismo, la religiosità spesso si limita agli aspetti sociali, in parte dimentica del trascendente e lo studio e l'amore per la conoscenza rischiano di essere "bruciati" dal mondo dell'Apparire.

Non nascondo, anzi paleso con piacere, la commozione che provo e, penso condivisa, per la visione di una sala così affollata

Un benvenuto ed un ringraziamento ai Pot.mi FF. Membri Attivi del Supremo Consiglio Andrea Roselli e Riccardo Petraraja.

Non per ultimo un sincero e profondo ringraziamento per l'impegno ed il lavoro costante svolto dai Maestri Scozzesi della Valle dell'Elba per realizzare quest'evento. Mi preme sottolineare l'opera dei carissimi Fratelli Alessandro Massarelli, Presidente della Camera Capitolare, Luca Bartolini Isp. Provinciale Aggiunto, Gianni Cucchini Ispettore Provinciale, nonché quella dell'infaticabile Giuseppe Tinacci, Presidente dell'Areopago di Piombino.

La conferenza "...Dei remi facemmo ali al Folle Volo..." (dal XXVI canto della Divina Commedia) si articola sulle seguenti tre relazioni, precedute da un'introduzione al tema: "L'ignoto, il significato ed il senso umano della Conoscenza" - F. Claudio Spinelli S.G.I.G.

"Dai falò dei libri alla tentata distruzione dei testimoni della Conoscenza" - F. Luigi Badii S.G.I.G.

"I libri di pietra: la Conoscenza sapienziale attraverso Fulcanelli" - F. Mario Galdieri Cav. El. Kadosch.

Concluderà i Lavori il Sovrano Gran Commendatore del R.S.A.A. Ven.mo e Pot.mo F. Leo Taroni 33° Membro Attivo.

È con piacere che invito il Pot.mo F. Vittorio Bolli S.G.I.G. M.On. del S.C. a introdurre il tema oggetto di questa giornata di studio, di riflessione e di dignitosa testimonianza di Valori perenni: a Vittorio un profondo ringraziamento a nome di Tutti per la disponibilità e la dedizione consuete dimostrate nell'aver affrontato l'onere del coordinamento dei Lavori e della loro introduzione.

Portoferraio, Isola d'Elba, 14 aprile 2019 A.D.

... DEI REMI FACEMMO ALI AL FOLLE VOLO

Vittorio Bolli

Nel 1942 Benedetto Croce titolava un suo saggio *Perché non possiamo non dirci cristiani* che, nonostante la brevità, suscitò grande ma ingiustificato clamore visto che l'intenzione dell'autore era ben lontana dall'abiurare la propria laicità. Nel saggio Croce constatava e argomentava che quella del cristianesimo, comunque la si considerasse, fu una rivoluzione di tale portata da avere inciso in modo risolutivo nell'ideologia, nella morale e nella società umana per tutti i secoli successivi.

Nel mese di maggio del 2018 Giuseppe Zanetto, ordinario di letteratura greca all'università statale di Milano, ha pubblicato l'interessante, piccolo saggio *Siamo tutti greci*, titolo mutuato dalla celebre frase di P.B. Shelley *We are all Greeks* contenuta nella prefazione di *Hellas*, il suo ultimo poema drammatico. Tuttavia Zanetto non si ferma qui ma, *si parva licet componere magnis*, svolge e approfondisce nel suo libro, come ispirato dalla lezione di Croce, l'ulteriore affermazione fatta sul tema dal poeta inglese e cioè: «...poiché le nostre leggi, la nostra letteratura la nostra religione, le nostre arti, hanno le loro radici in Grecia, esse ci governano ancora dal loro lontano passato».

Nel 431 a.C. il sommo drammaturgo greco Euripide partecipò alle Grandi Dionisie, feste previste nell'ottantaseiesima Olimpiade, con la trilogia *Medea*, *Filottete* e *Dictis*, completata dal dramma satiresco *I mietitori*. Ed è proprio nell'immortale *Medea* che rifulge uno dei temi tra i più importanti del mondo ellenico, la cui contrapposizione ha attraversato i secoli fino a giungere, intellettualmente incontrovertibile e spiritualmente non condizionabile, né condizionata, fino ai nostri giorni: ossia il contrasto polare tra *Sophia*, *Sapienza* e *Sophrosyne*, *Saggezza*. I due vocaboli, considerati paralleli nella sfera semantica, palesano invece un dualismo insanabile in quella del senso. Proprio Euripide rivela che essere *sapienti* non significa affatto essere *saggi* e anzi la caratteristica del vero sapiente consiste proprio nella sua carenza di *saggezza*. Questo perché il messaggio euripideo, reso vivo dalla lancinante sofferenza che travolge Medea, da un lato rende chiara l'identificazione tra *saggezza* e accettazione dei canoni di comportamento esteriori della collettività umana, acriticamente condivisi, col conseguente adeguamento agli eventi tipico della sfera dell'agire; dall'altro l'identità tra *sapienza*, ricchezza gnoseologica e lucidità critica sovente in disaccordo con le regole effettuali della società; identità connaturata all'intimità più profonda dell'essere uomo che proprio *in interiore* s'avventura «...per lo gran mar dell'essere...» (*Divina Commedia*, Paradiso I, 113).

Da queste considerazioni ha tratto origine il tema oggetto della conferenza che oggi ci vede qui riuniti il cui titolo è ispirato al verso dantesco «... dei remi facemmo ali al folle volo...» (*Divina Commedia*, Inferno XXVI, 125) e il cui scopo è quello di riflettere - e di far riflettere - con la più ampia libertà, unita all'umiltà più consapevole e serena, sul tema della Conoscenza umana.

Questo travolgente verso dantesco trae l'ispirazione formale dall'XI canto dell'Odissea che vede il protagonista, Odysseo appunto (l'Ulisse dei latini e di Dante), discendere all'Ade con lo scopo di conoscere dall'indovino Tiresia quale destino lo attenda dopo le peregrinazioni a lui imposte dagli dèi avversi. E Tiresia ne preconizza il secondo viaggio con queste parole, dopo averlo appellato: «Laerziade, prole di Zeus, Odysseo dalle molte astuzie (*poluméchan*):

Poi, quando i pretendenti della tua casa/ avrai ucciso o con l'inganno o a viso aperto con acuto bronzo/ allora va' via, prendendo un ben connesso remo, finché tu/ non arrivi da uomini che non conoscono il mare/ né mangiano cibo mischiato con sale/ e nemmeno conoscono navi dalle gote miniate/ né ben connessi remi che sono ali alle navi. (Odissea, XI, 120 - 125).

I remi indicati dai versi di Omero, unitamente all'appellativo dato dall'Indovino all'eroe «dalla mente dai mille colori» (Citati), conservano tutto il proprio valore di significato e di senso. Sono gli strumenti effet-

tuali con i quali Odysseo, variegato, metamorfico, astuto, fatto di mille frammenti, talora superbo, affronta le tempeste della vita, le insidie del molteplice, del divenire incessante, dell'intricato e rafforza la propria naturale intelligenza che gli consente di districarsi in ogni più complicato frangente della propria avventura, anche il più turbolento, adeguandosi all'imperiosità dell'*agire*, sovente aggirandola, forte ormai d'una raggiunta *mêtis*, ossia saggezza, che talora, proprio perché frequenta il tempo dell'agire, assume necessariamente i connotati di astuzia e scaltrezza.

Non così il latino Ulisse dantesco che appare possedere una natura sostanzialmente diversa; egli non raggiunge Itaca (forse il Sommo Poeta ignorava i poemi omerici che nelle scuole medievali parlavano del suo ritorno a Itaca), ma quando si sottrae alle attenzioni di Circe non intende volgere la prora verso la propria isola, nulla lo trae ad essa:

...né dolcezza di figlio, né la pietà/ del vecchio padre, né il debito amore/ lo qual dovea Penelope far lieta/ vincer poter dentro da me l'ardore/ ch'ebbi a divenir del mondo esperto e delli vizi umani e del valore... (*Divina Commedia*, Inferno XXVI, 94)

anzi un imperativo ben più cogente lo comanda a continuare il proprio viaggio, ne spiega ai compagni già vecchi e stanchi i motivi che lo portano a trascinarli ancora in un'avventura che la maga aveva predetto difficile e irto di pericoli e finalmente fa riecheggiare l'esortazione a riconoscere e realizzare la propria formidabile qualità di uomini grazie alla Conoscenza, incitamento esemplare che ha attraversato i secoli :

...Considerate la vostra semenza:/ fatti non foste a viver come bruti,/ ma per seguir virtute e canoscenza... (*Divina Commedia*, Inferno XXVI, 118-120)

seguito dalla decisione fatale:

...e volta nostra poppa nel mattino/ dei remi facemmo ali al folle volo... (Ivi, 124-125)

Quella dell'Ulisse dantesco è l'indicazione dell'inesausta sete di *Conoscenza*, strumento unico che dovrebbe condurre l'uomo alla *Sophia*, alla *Sapienza*. Tale anelito irresistibile è connaturato a quella parte degli esseri umani la cui inclinazione, congenita al proprio sentire, è quella d'esser intrinseca al mondo dell'Essere. Trascinata, dunque, dal proprio anelito, pur di conseguirne almeno un'infima parte (essendo del tutto cosciente di ciò), tale vocazione accetta d'affrontare "...Lo grande mar dell'essere", in cui consiste la *Sapienza*, resa *folle* da questo irrefrenabile desiderio essendo del tutto consapevole della propria dolorosa limitatezza (...*infin che il mar fu, sopra noi, richiuso*).

Il desiderio disperatamente irrinunciabile è, inevitabilmente, *folle* perché "...Lo grande mar dell'Essere" è illimitato, così come illimitata è l'Anima, tanto quella individuale quanto l'Anima Mundi, secondo l'aforsma di Eraclito: «Per quanto a lungo viaggerai i confini dell'anima non potrai scoprirli tanto è profondo il *logos* che le è proprio» (Frammento DK, 45).

L'IGNOTO, IL SIGNIFICATO E IL SENSO UMANO DELLA CONOSCENZA

Claudio Spinelli

Una passeggiata solitaria, nell'abisso interiore di un Maestro Libero Muratore Scozzese,
alla ricerca inconsapevole dell'ignoto.

“...dei remi facemmo ali al folle volo”
(Divina Commedia, Inferno, XXVI, 125)

1. Introduzione

“Ignoto”... “noto”... “conoscenza”... “non conoscenza”... ma che cosa significano? Cos'è l'ignoto? Come possiamo definire l'ignoto? Sono nel mio studio a casa, sulla mia poltrona “rossa-vivace”, in uno di quei rari luoghi, che mi piace chiamare “*il mio Aleph*”; ed è qui, in cui riesco a vedere tutto più chiaro, ed è qui, che mi pongo queste domande. Guardo gli scaffali, pieni zeppi di libri, disposti in tutte le posizioni, verticali, orizzontali, obliqui. Libri letti fino all'ultima pagina, letti in parte o mai letti; improvvisamente, credo di aver trovato una risposta alle mie domande: ho capito che l'“ignoto” è tutto ciò che non ho letto, è tutto quello che è contenuto nei libri che non ho mai letto. Ma no, sto sbagliando, perché in parte, conosco l'argomento dei libri, anche se non li ho mai sfogliati, perché li ho comprati personalmente e non in modo casuale. Se mi trovassi nella libreria “Feltrinelli” a Pisa, dove mi piace passare parte del mio tempo libero, l'“ignoto”, sarebbe tutto ciò che è contenuto nei libri, di cui io non conosco nulla, né l'autore, né il titolo, né il contenuto, di cui non conosco neppure l'esistenza. No, non è questa la risposta giusta, perché quei libri sono a me, non noti, ma sono conosciuti a tantissime altre persone. La “non conoscenza” non può essere il “vero ignoto”; essa è solamente una consapevolezza di ciò che non conosciamo. Questo tipo d'ignoto lo troviamo là nelle cose in cui ci rendiamo conto, che non sappiamo ma che potenzialmente potremmo conoscere: con lo studio, con la ricerca. Forse, ora ho capito, l'“ignoto” è ciò che non si può mai trasmutare, tramite la nostra mente, i nostri ragionamenti, le nostre interpretazioni - nonostante gli oltre 100 miliardi di neuroni cerebrali - in “conoscenza reale”... in “verità”. Pertanto, *il vero “Ignoto” è ciò di cui nessuno sa o saprà nulla, di cui nessuno può o potrà identificare la sua vera essenza; che rimane e rimarrà un “enigma sconvolgente”, oscuro e misterioso, incastonato nell'abisso della nostra anima. L'“ignoto” è tutto ciò che va di là dall'esperienza, dalla logica...l'ignoto è ciò che ha la potenza di andare oltre lo spazio e il tempo...di andare verso un tempo eterno. L'“Ignoto” è l'enigma del mistero dell'esistere e del morire...ignoto è Dio. “Ignoto” è quell'“attimo” che “meraviglia”... che “entusiasma” ...che “ipnotizza” la nostra anima: il volto di un bambino, la vista di un'opera d'arte, la lettura di una poesia, l'ideazione di un viaggio, la vista di un paesaggio sublime, l'infinito. Ignoto è entrare in una Chiesa... in un Tempio (cs).* Anche le due colonne (Jachin e Boaz) all'ingresso del Nostro Tempio rappresentano il punto di accesso verso l'ignoto. Appena varchiamo quella soglia, siamo invasi da una “sensazione sublime” che ci attrae e ci spaventa nello stesso momento; un senso profondo d'“ignoto” ci avvolge...e il tempo comincia a dilatarsi verso un tempo indefinito...eterno. In ogni civiltà, l'ingresso nei luoghi sacri era preceduto da due colonne. Infatti, anche all'ingresso del Tempio di Salomone – come descritto nel racconto biblico - erano situate due colonne (1). Così come nella Grecia antica si narra che nello stretto di Gibilterra si ergevano due colonne: le “Colonne d'Ercole”. Esse sorvegliavano il passaggio verso il “mondo sconosciuto/non noto”, verso l'“ignoto” (2). Sopra le colonne d'Ercole era scritto: “*Nec plus ultra*” (nulla più in là); un monito ai naviganti di non oltrepassare quel limite. Solamente *l'Ulisse dantesco*, l'eroe animato dalla sete di conoscenza dell'ignoto, dal piacere del viaggio e dal desiderio di nuove esperienze, riuscì a varcare queste colonne. Il

termine stesso di “Ulisse” o “*Odisseo*” che deriva dalla parola greca “*odynē*” (dolore), esprime colui che viaggia ovvero colui che soffre (3). Il desiderio di conoscere il mondo, i vizi e le virtù degli uomini era superiore per lui a ogni altra aspirazione e per questo si mise in viaggio per lo sconfinato e profondo mare, con una sola nave e con una piccola schiera di uomini: “...vincer potero dentro a me l'ardore ch'ì ebbi a divenir del mondo esperto, e de li vizi umani e del valore; ma misi me per l'alto mare aperto sol con un legno e con quella compagna picciola da la qual non fui diserto...”. Ulisse dopo una breve incitazione ai suoi compagni, li rese così desiderosi che egli non sarebbe stato più capace di fermarli. Egli li esortò a riflettere sulla loro origine, dicendogli che non erano stati creati per vivere come bestie (bruti) ma per essere virtuosi ed estendere la loro conoscenza umana/riguardo all'uomo...al senso del vivere e del morire, contrapponendo, in tal modo, il mondo materiale degli animali a quello spirituale dell'uomo: “Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguire virtute e canoscenza”. Ulisse e i suoi compagni diressero la prua della nave verso il mondo sconosciuto, l'ignoto, e cominciarono a remare così vigorosamente che trasformarono i remi in ali, come se volassero: “...Li miei compagni fec'io sì aguti, con questa orazion picciola, al cammino, che a pena, poscia, li avrei tenuti. E volta nostra poppa nel mattino, dé remi facemmo ali al folle volo...”. Dante Alighieri considerava l'impresa di Ulisse, folle. Perché riteneva che Dio avesse imposto un limite alla conoscenza umana, allegoricamente rappresentata dalle colonne d'Ercole, e ambire a superare questa soglia, come aveva preteso Ulisse - fidandosi solamente nelle proprie forze e nella propria intelligenza, e in particolare senza la protezione della “Grazia Divina” - fosse una vera e propria pazzia e per questo drammaticamente destinata al fallimento. Ulisse e i suoi gioirono dopo aver avvisato la terra (il monte altissimo e bruno del Purgatorio) ma subito, la gioia si trasformò in disperazione. All'improvviso un violento mulinello di vento fece girare per tre volte la nave su se stessa, insieme con le acque, e alla quarta la poppa si sollevò verso l'alto e fece sprofondare la prua, come piacque a Dio (altrui), finché il mare si richiuse sopra di essa, come se nulla fosse successo: “Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto; Ché, della nuova terra, un turbo nacque, E percosse del legno il primo canto. Tre volte il fè girar con tutte l'acque; Alla quarta levar la poppa in suso, E la prora ire in giù, com'altrui piacque, Infin che 'l mar fu, sopra noi, rinchiuso”(4). Se riflettiamo, lo stesso Dante Alighieri ha fatto un “volo” ancora più folle del suo Ulisse, perché ha preteso di compiere, con la “sua alta fantasia”, un viaggio attraverso il “grande ignoto” e di descrivere i tre regni (Inferno, Purgatorio e Paradiso) che, nonostante siano privi di veridicità, hanno rappresentato e continuano a rappresentare una potente immagine del mondo ultraterreno per tutto i popoli occidentali. Per questo motivo Jorge Luis Borges - in uno dei suoi stupendi saggi danteschi: “*Dante fu Ulisse*” - lo descrive uno “scrittore empio” (5). L'Ulisse omerico, al contrario, dopo un lungo e sofferente errare, nonostante la maledizione di Poseidone che voleva impedire il suo rimpatrio, ritorna a casa, a Itaca. Il senso del “nostos” - la nostalgia del ritorno a casa - conquista l'anima dell'eroe greco. Anche l'Ulisse di Umberto Saba, descritto nella sua omonima poesia (6), evoca la figura di un “Uomo” rivolto all'incessante ricerca dell'ignoto, che si allontana dalle luci sicure del porto e senza paura - “*con il non domato spirito*” - volge le vele verso il largo, verso la “terra di nessuno” spinto dal vento dell'avventura, desideroso di vivere la “vita” in tutte le sue contraddittorie sfaccettature, che proprio per solo fatto di “esistere” vale la pena amarla e viverla fino in fondo (C. Spinelli. *Vale la pena vivere. Gradus: N° 95, 2016*). Questo concetto si sovrappone a quello espresso nella poesia “Itaca” di Konstantinos Petrou Kavafis: «...quando partirai, diretto a Itaca, che il tuo viaggio sia lungo ricco di avventure e di conoscenza...non aspettarti che Itaca ti dia altre ricchezze. Itaca ti ha già dato un bel viaggio; senza Itaca tu non saresti mai partito. Essa ti ha già dato tutto e null'altro può darti. Se, alla fine troverai che Itaca è povera, non pensare che ti abbia ingannato...». L'importante è il viaggio, non la meta. La meta è solo una scusa, un motivo per partire. I viaggi, dell'Ulisse di Omero, dell'Ulisse di Dante e dell'Ulisse di Saba, rispecchiano la vita di tutti gli uomini che si snoda tra il desiderio di partire, di affrontare il mare aperto, per scoprire l'ignoto e il desiderio di rimanere a casa in un “porto sicuro”. In fondo, l'arte, la poesia, la letteratura è affollata di “viaggi”, *perché essi sono la metafora del viaggio più importante, quello della vita*: contrassegnato da una serie ininterrotta di eventi, gioiosi e tristi, di vittorie e di sconfitte, d'incontri con altri compagni di percorso che giungono a noi inaspettatamente e improvvisamente se ne vanno. In fondo, rimaniamo noi, in compagnia solo con la “nostra coscienza”, con la “nostra conoscenza umana” e potremmo trovare, se ne saremmo capaci, unicamente nel suo interno la “nostra salvezza” (cs).

2. Cosa spinge l'uomo a ricercare inconsapevolmente l'ignoto?

“L'uomo essendo intrappolato - come affermava André Malraux ne: *“Le voci del silenzio”* (Ed. Mondadori 1994) - tra la finitezza della condizione umana e l'infinità delle stelle”, non può fare a meno di ricercare l'ignoto, dentro e fuori di sé. Anche se la paura dell'ignoto è ritenuta da alcuni la più potente e antica paura umana, la sua ricerca è uno dei bisogni più impellenti dell'intelletto umano. La comprensione dell'ignoto permette di dare un significato al nostro *“esser-ci”*. La risposta, a questa complessa domanda, è stata data in modo singolare da G. W. Friedrich Hegel (1770-1831), nel suo famoso frammento (*System fragment -14 settembre 1800*): “La contraddizione sempre crescente tra l'ignoto, che gli uomini inconsapevolmente cercano, e la vita che a essi è offerta e permessa...”. Il filosofo tedesco ritiene che la ricerca dell'ignoto, scaturirebbe in tutti gli uomini in modo involontario, spontaneo, poiché non è possibile fare a meno di confrontare la vita presente, quella realmente vissuta, con una vita ipotetica migliore che noi immaginiamo che avremmo potuto avere, se le condizioni o gli eventi si fossero dipanati in modo diverso.

3. Quale è l'attività della mente che permette di indagare l'ignoto?

La risposta a questa domanda è l'“Intuizione” (parola che deriva dal latino “in” dentro e “tuēri” guardare, che significa letteralmente vedere dentro, guardare dentro di noi). Perché, come ha scritto Antoine de Saint-Exupéry ne *“Il Piccolo principe”*: *“L'essenziale è invisibile agli occhi”* (6) L'intuizione è l'unico mezzo efficace per indagare e interpretare l'ignoto. L'“intuizione” è una particolare forma di conoscenza immediata, che si manifesta alla mente senza ricorrere a nessun ragionamento logico (C. Spinelli: *L'intuizione tra fede e ragione: tertium datur*, Gradus, N° 66, 2009). *L'intuizione è diversa dalla “creatività”*. Il pensiero creativo come l'intuizione ha qualcosa di magico e di sorprendente, ma a differenza dell'intuizione è più tecnico, perché deriva dalla combinazione di più elementi preesistenti. Le ispirazioni creative avvengono immediatamente e inaspettatamente come l'intuizione ma devono essere messa a fuoco, sviluppate lentamente, affinate nel tempo e questo grazie a un ragionamento logico. Il processo logico-razionale, che normalmente è alla base dell'apprendimento, non è, invece, di nessun aiuto al pensiero intuitivo. Per esempio il “senso del sacro”, il rapporto tra Uomo e Dio, può essere compreso solo con l'intuizione. Albert Einstein diceva: “La mente intuitiva è un dono e la mente razionale è un servo; abbiamo creato una società che onora il servo ed ha dimenticato il dono... e la società di oggi venera la razionalità”. Per ottenere i migliori risultati nelle scelte di ogni giorno serve bilanciare entrambe le cose. Benedetto Croce, nel suo testo di *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale*, pubblicato nel 1902, scriveva che la conoscenza ha due forme: la **“conoscenza intuitiva”** e la **“conoscenza logica”**. L'“intuizione” è la conoscenza che produce *immagini*, la “logica” produce *concetti* - perché di certe verità non si possono dare definizioni, conviene apprenderle intuitivamente e basta. L'intuizione è una conoscenza legata alla *fantasia*, la logica è legata all'*intelletto*. L'intuizione è la conoscenza del particolare, delle cose singole, mentre la logica è conoscenza universale; l'intuizione non si avvale della distinzione tra realtà - basata su precise coordinate spazio temporali - e irrealtà. Il pensiero intuitivo ricorda il modo di pensare dei bambini, incapaci di distinguere la verità dalla finzione. Il pensiero intuitivo ci permette di entrare in un mondo dove tutto è reale e niente è reale... di camminare su un crinale tra mondo reale ed irreale. Sempre Benedetto Croce, sosteneva che noi tutti riusciamo a intuire o immaginare mondi, paesi, figure, scene, un po' come i pittori; ma a differenza di questi, noi uomini comuni non riusciamo a trasporre le nostre intuizioni sulla tela. L'artista, infatti, è bravo, non per la tecnica - *tecnè*- che usa, ma per la qualità dell'intuizione che esprime -*poiesis*. “Quando una persona non riesce a esprimere la sua intuizione, con mezzi espressivi adatti, vuol dire che in realtà non ha avuto una vera intuizione. Se nell'atto di esprimerli, quei pensieri sembrano dileguarsi vuol dire che o non esistevano o erano scarsi o poveri” (De Luise, Farinetti: *“Lezioni di Storia della filosofia”*, Zanichelli Editore 2010). Quest'ultimo concetto evoca quello della potenza e dell'atto. Un pensiero per essere efficace deve essere espresso, trasmutato da potenza in atto, cioè scritto, disegnato, dipinto, plasmato. Qui sta la forza intuitiva o intellettuale di un uomo... nella volontà di non volere disperdere i propri pensieri, di sentire forte il bisogno di eternare le proprie idee... cioè la capacità di riuscire a passare dalla potenza all'atto.

4. Quale deve essere la “forma mentis” ideale per approcciare l'ignoto?”

Per affrontare l'ignoto, io credo che sia utile acquisire una specifica “struttura mentale” per trasmutare, grazie all'intuizione, l'ignoto da vuoto a pieno, da oscuro a splendente. Alcune persone sono molto intuitive, altre meno. L'intuizione può essere sinonimo d'intelligenza, se le persone sono già di per sé intellettualmente curiose, desiderose di conoscenza e disposte a mettersi in gioco in qualsiasi situazione. L'individuo affronta l'ignoto se la sua “mente è adeguata” nei confronti della cosa da conoscere. Questo concetto dell'adeguatezza (“adaequatio”) o dell'inadeguatezza della mente umana, può essere applicato in ogni ambito della conoscenza. La caratteristica più importante per acquisire un “adeguato livello intuitivo”, non è tanto l'intelligenza, ma è la “passione” o l'“entusiasmo” (en/teo= il divino dentro di noi) e la “fede” (fede nel senso di *“credo ut intelligam”*, che significa *“credo per capire”... “credo per poter comprendere”*, come disse San Agostino, quando introdusse questo concetto per risolvere il problema della non-conoscibilità del Dio Trascendente. La passione e la fede possono essere, a loro volta, sviluppate o incrementate dall'apprendimento e dalla formazione, come sostiene il filosofo tedesco Ernest F. Schumacher (1911-1977) nel suo libro: *Una guida per i perplessi*, Ed. Feltrinelli, 2015.(8). Rilevante è anche l'acquisizione della “capacità di auto-valutare, in modo consapevole, il nostro pensiero”... anche se non può esserci niente di più complicato. È molto difficile comprendere, infatti, “in *che acqua stiamo nuotando*” - come scrive David Foster Wallace nel suo libro *Questa è l'acqua*, Ed. Einaudi, 2009, riportando questa breve ma efficace metafora: «... due pesci giovani che nuotano uno vicino all'altro e incontrano un pesce più anziano, che nuotando in direzione opposta, fa loro un cenno di saluto e gli dice: buongiorno ragazzi, com'è l'acqua oggi? I due giovani pesci continuano a nuotare, per un po', e poi uno dei due guarda l'altro e gli chiede: ma che cosa diavolo è l'acqua?». Essa insegna che dobbiamo sempre renderci conto delle “peculiarità” dell'acqua in cui stiamo nuotando, di com'è il mondo attorno a noi. Se noi stiamo con la faccia attaccata al muro, si vede solo quel pezzo di parete ma man mano che ci allontaniamo, che andiamo indietro si vede una realtà più larga e sempre più lontana. Dobbiamo arricchirci della capacità di vedere noi stessi, la nostra mente e le *nostre azioni, come da una visione dall'alto; solo così riusciremo a conseguire il vero senso critico*, riusciremo a essere auto-consapevoli del nostro pensiero. Io ritengo che sia rilevante, nell'affrontare l'ignoto, anche un altro fattore, apparentemente banale, cioè quello di “credere che tutto sia possibile”. Questo è un approccio mentale che ci aiuta a comprendere, a interpretare l'ignoto e a far volare la nostra mente verso mondi fantastici o verso idee/intuizioni da sembrare molto improbabili ma che al contrario possono non esserlo (9). Il saggista e filosofo Nassim Nicholas Taleb, ha indagato, nel suo libro: *“Il cigno nero, l'impatto dell'altamente improbabile”*, (Ed. Il Saggiatore, 2014) (10), gli eventi inconoscibili e imprevedibili; perché noi tendiamo sempre a sottovalutare il valore di ciò che non sappiamo e prendiamo “troppo sul serio” ciò che sappiamo. L'Autore si domanda «...perché ci ostiniamo a pianificare il futuro in base alla nostra conoscenza quando le nostre vite sono sempre modificate dall'ignoto?... da ciò che non si conosce?». La logica del Cigno nero rende ciò che non si sa, molto più importante di ciò che si sa. «Il Cigno nero - diceva Umberto Eco - nasce dalla nostra incomprendimento nella probabilità delle sorprese».

5. Il significato e i limiti dell'ignoto nel pensiero filosofico di: Kant, Locke, Hume, Hegel, Zwingli, Hölderlin.

Immanuel Kant (1724-1804), ne *La critica alla ragion pura*, non stimolava alla ricerca dell'ignoto, al passaggio dal terreno solido dell'esperienza all'infido elemento del pensiero puro, della metafisica, come riporta il filosofo Remo Bodei nel suo libro: *Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno*, Ed. Il Mulino, 2016: «Noi siamo in una terra che è un'isola chiusa, entro confini immutabili. È la “terra della verità”; circondata da un vasto oceano tempestoso, dove nebbie grosse e ghiacci sono prossimi a liquefarsi. Queste immagini possono ingannare il navigante, danno l'illusione di nuove terre, errabondo in cerca di scoperte, lo illudono». Kant diceva che *prima di affidarci al mare dell'ignoto, dobbiamo guardare bene la terra che vogliamo lasciare, e chiederci se non potessimo essere contenti di essa, se non dovessimo accontentarci. È bene accontentarci di ciò che la natura ci offre, e al pari dei contadini, trovar soddisfazione nel delimitare e nel far fruttare il proprio campo di esperienza, senza mai allontanarci dall'isola, senza cedere al richia-*

mo di avventure e nuovi acquisti, stando con i piedi ben piantati in terra, perché conoscere è pensare un oggetto dai limiti e contorni determinati, ben illuminati. Il campo delle rappresentazioni oscure è nell'uomo "smisurato" e il naufragio è il destino di quanti, nella teoria e nella pratica, mettono in gioco il certo per l'incerto. La "metafisica" è l'"alto mare", l'"abisso senza fondo", l'"oceano tenebroso" senza sponde e senza fari". Dobbiamo limitare le nostre pretese solo nel campo dell'esperienza, entro i limiti della nostra ragione, con la freddezza di una critica severa ma giusta, capace di trattenere le nostre illusioni, le nostre felicità immaginarie... opporsi ad andare di là dalle colonne d'Ercole (nihil ulterius) che la natura stessa ha posto. Noi non possiamo abbandonare le coste dell'esperienza e avventurarsi in un oceano senza rive. La metafora nautica relativa ai limiti delle conoscenze umane da parte di Kant, deriva dalla tradizione filosofica di Locke e Hume.

Secondo **John Locke** (1632-1704) gli uomini devono valutare con cura i limiti della loro intelligenza, e riconoscere la propria ignoranza di ciò che non possono intendere, in modo da dirigere i loro pensieri e i loro ragionamenti con migliore frutto e maggiore soddisfazione, verso le cose in cui possono applicarsi nella loro concretezza. Locke dice che non dobbiamo preoccuparci se non riusciamo a conoscere tutto, se molte cose sfuggono alla nostra conoscenza, perché «il nostro "spirito" è come un "pilota che viaggia per mare che si serve di una sonda non per conoscere tutto ciò che c'è nella profondità del mare, ma solo per vedere i bassifondi che potrebbero essere pericolosi per andare in secca... vedere solo ciò che può essere a noi svantaggioso. Dobbiamo ricercare le "verità a noi necessarie"; senza lasciare che i nostri pensieri si disfrenino nel vasto oceano dell'Essere - come se questo infinito spazio fosse l'oggetto naturale e indiscutibile dell'intelligenza umana. Invece gli uomini estendono le loro ricerche oltre il limite delle loro capacità, divagano con il pensiero in quei mari, dove non trovano fondo né riva, e pertanto non dobbiamo sorprenderci se le loro dispute, non potendo mai essere risolte in maniera chiara e distinta, non servono che a perpetuare e aumentare i loro dubbi, trascinandoli infine in uno scetticismo totale. Gli uomini dovrebbero solamente riconoscere i confini... l'orizzonte che segna i limiti tra la parte luminosa delle cose (ciò che possono comprendere) e la parte in ombra delle cose (ciò che non possiamo comprendere)».

Secondo **David Hume** (1711- 1776) non dobbiamo essere simili a un uomo appena scampato da un naufragio e che, tuttavia, continua a rimuginare il progetto di traversare il mondo sulla propria nave malridotta; ma dobbiamo rimanere nel ristretto spazio in cui le circostanze ci hanno condotto. Il filosofo ammonisce di "preferire la morte sulla nuda roccia dove si trova, anziché avventurarsi nell'oceano senza confini che si perde nell'"immensità". Kant chiari, solo in seguito, il senso del suo divieto di avventurarsi nell'oceano tempestoso, fuori dall'isola: affermando che si può lasciare la terra ferma, ma solamente dopo aver trovato un abile pilota dell'imbarcazione, fornito di carte nautiche, di bussole e di un'adeguata conoscenza del globo, capace, in tal modo, di affrontare l'oceano. Kant, in tal modo mostra un maggior spirito d'intraprendenza e di avventura verso l'ignoto rispetto a Hume, che suggerisce di tirare la nave a secco o di lasciarsi morire su un arido scoglio. Da segnalare che l'"ignoto", secondo Kant, non era visto in senso teoretico, cioè dalla parte della *ragion pura*, cioè in senso metafisico; ma un "ignoto" dalla *parte della "ragione pratica"*, nel senso di un viaggio di scoperta - con scarsa propensione al rischio - di conquista di terre nuove, solo con lo scopo di sviluppare il commercio o di acquisire nuove conoscenze, tra cui quelle scientifiche.

Secondo **G. W. Friedrich Hegel** (1770-1831), Kant ha interesse teorico solo per il "qui, il presente, l'al di qua". Kant riconosce, comunque che l'intelletto puro dell'uomo (nonostante la natura abbia segnato i suoi limiti... la finitezza umana) è oggetto di un impulso incoercibile teso ad andare oltre i confini dell'intelletto, ad andare verso l'ignoto, l'indeterminato, l'informe, il caotico: un "desiderio" - come lo definisce Kant - "struggente al naufragio" (11).

Secondo un saggio del 1928, del filosofo **Jacob Zwingli**, (vedi in Remo Bodei, *Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno*, Ed. Il Mulino, 2016), gli antichi popoli erano costretti a coabitare con potenze sconosciute e terrifiche, e concedevano ampio spazio nella loro vita; reagivano alla paura integrando in se stessi la forma dell'ignoto (visione di un tutt'uno con il cosmo) rispettandone l'alterità. In seguito, con il declino dei popoli, l'ignoto/la natura, prima protettrice e amica, diventa un avversario ed è usata

come strumento di intimidazione delle moltitudini. La natura comincia a essere considerata qualcosa di esterna all'uomo, di meccanico, di autonomo, distaccata, facendoci dimenticare che anche noi siamo natura.

Il filosofo **Johan Christian Friedrich Hölderlin** (1770-1843), considerava la natura come una forza oggettiva, che entra in relazione dialettica - azione reciproca o tensione tra gli opposti - con l'attività umana, influenzando sulle direzioni e sui risultati di tale attività. Natura e uomo si rigenerano dopo ogni catastrofe. Anche il contadino ritrova la vigna - fecondata dal fulmine - più rigogliosa. C'è sempre una tendenza al riequilibrio, almeno provvisorio, tra caos e ordine e poi si ricomincia, si va verso uno squilibrio, in un gioco infinito - come camminare - tra squilibrio ed equilibrio e così via. L'unità e la gioia, faticosamente raggiunte si scindono ogni volta per produrre nuove divisioni e nuove sofferenze. L'appello di Hölderlin e di Hegel agli uomini che cercano l'"Ignoto" si condensa nell'esclamazione di Empedocle (Filosofo di Agrigento, V secolo a.C.): "Osate dunque!". La lotta intrapresa da Empedocle, per comprendere l'ignoto, mira a decentrare la coscienza, ad afferrarne la "natura sopraffattrice", a ingaggiare un combattimento con essa. Spesso, è la sofferenza, la noia e la fatuità che spingono alla ricerca spasmodica dell'ignoto, a far avvertire la sensazione di un vuoto da riempire. La vita continua a scorrere verso la speranza di un futuro/ignoto migliore, sotto la superficie della disperazione e del dolore, simile a un "fiume, stretto dal gelo"; il cui spirito non si lascia incatenare nell'angustia di uno spesso ghiaccio che ricopre la sua superficie ma continua a scorrere sotto, in attesa dei momenti in cui i ghiacci si scioglieranno ed esso, di nuovo, ingrosserà potente e la natura umana, che sembrava pietrificata, si risveglierà a migliore vita. «Sì, è vero, la vita è povera e solitaria. Noi abitiamo quaggiù come un "diamante incarcerato nella profondità nella miniera" e ci domandiamo inutilmente come siamo discesi giù e come troveremo la via per risalire. Siamo come il fuoco che sonnecchia, nei rami secchi e nella selce e cerchiamo continuamente la fine della nostra angusta prigionia. Ma, arriveranno i momenti della liberazione in cui il divino frantumerà il carcere, e il diamante risalerà in superficie alla luce solare e la fiamma si staccherà dal legno e si leverà vittoriosa sopra la *cenere*». La metafora del fiume stretto dal gelo e del diamante, richiama la simbologia del pavimento a scacchi del nostro Tempio e il tempo "Kronos", più o meno lungo, che dobbiamo attendere affinché dal nero si passi al bianco, da momenti peggiori a migliori. Tutto potrà rinnovarsi dalle fondamenta, creando un tempo nuovo, in cui nessun istante potrà "nemmeno per una volta" ricordarci il nostro passato. L'oblio è necessario per accelerare l'avvento dell'avvenire. La fiamma dell'entusiasmo, deve accendere il pensiero e l'azione di chi cerca l'ignoto; come scrive Hölderlin, in una sua poesia dal titolo *Al genio dell'audacia*: «nessuna sconfitta, per quanto cocente, deve spegnere l'entusiasmo, distruggere la speranza, togliere il coraggio di affrontare sempre di nuovo il caos... l'ignoto».

6. Plasmare l'ignoto fino a farlo diventare "un romanzo" creato da noi .

Il filosofo, poeta e teologo **Novalis** (pseudonimo di Georg Friedrich Philipp Freiherr von Hardenberg, 1772-1801, morì giovanissimo a 29 anni, e fu uno dei maggiori rappresentanti del romanticismo tedesco; si ricorda, inoltre, perché fu ideatore del fiore azzurro "*nontiscordardimé*", (uno dei simboli del movimento romantico) invitava continuamente a scandagliare la propria coscienza mediante un dialogo interiore, sostenendo che solo nel profondo dell'"Io" si può conoscere il mondo. «Di fronte all'imperfezione del mondo e della realtà» - Novalis diceva che - «tutto deve essere trasformato in *poesia*». La "*poesia*" per Novalis, deve essere intesa nel suo significato etimologico di "creare dal nulla" (*dal verbo greco poièin = creare, fare*). Aggiungeva che: «La poesia è il prodotto dello spirito, produce la realtà vera; la poesia è il reale assoluto, poiché rappresenta il non rappresentabile, vede l'invisibile, sente il non sensibile" (12). Ammoniva, inoltre, che: «il mondo deve essere *romanticizzato* e *romanticizzare*, non è altro che cercare di potenziare qualitativamente la realtà ...conferire al comune un senso più elevato, all'ordinario un aspetto misterioso, al noto la dignità dell'ignoto, al finito un'apparenza infinita vedendo nel particolare un valore universale e, viceversa riconoscendo che l'universale si esprime sempre nel particolare. Per *romanticizzare* la realtà comune occorre guardarla con gli occhi della fantasia più che con quelli della ragione». L'ignoto - che di per sé è il "sacro niente" - è equiparato, da Novalis, a Dio, che come dice lui stesso null'altro è che "zero elevato a zero" (13). Novalis, inoltre, sosteneva che *dobbiamo oltrepassarci e plasmarci sino a diventare*

un romanzo fatto da noi. L'atto di scavalcare se stessi è sempre il punto più alto, iniziale, la genesi della vita. E ogni filosofia incomincia nel punto in cui il filosofante filosofa se stesso, vale a dire si consuma, e si rinnova a un tempo. Così come la fiamma. Pretendere di saltare oltre se stessi, non è, del resto, così assurdo come scavalcare la propria ombra o sollevarsi dal suolo - nello stile del Barone di Münchhausen - tirandosi su per il codino, compreso il cavallo, dallo stagno. Questo significa seguire semplicemente il corso della natura, che infatti "facit saltus", si rinnova consumandosi.

7. L'ignoto e il processo di secolarizzazione

La scienza e la filosofia moderna, hanno accelerato il progressivo processo di secolarizzazione (intendendo quel percorso di allontanamento da parte della società da schemi, usi e costumi tradizionali, oltre, che da posizioni dogmatiche, specialmente in campo religioso), modificando nell'uomo comune, la visione dell' "ignoto", del "Kosmos" (termine che in greco significa *ordine, armonia*, contrario al *caos*). La concezione religiosa dalla Chiesa nel Medioevo l'aveva reso ordinato, ben definito, circoscritto come in una "speranzosa bolla di sapone". La religione cattolica figurava come l'esperto timoniere nel "gran mare dell'ignoto", sotto la cui vigilanza, era lecito sperare con fiducia. Solo così, possiamo comprendere la feroce opposizione della Chiesa alle scoperte scientifiche e in particolare ai loro pensatori, come Niccolò Copernico, Galileo Galilei, Giordano Bruno, i quali sostenevano che la "terra" era un pianeta insignificante, uno dei tanti molteplici e infiniti mondi. La Chiesa sapeva benissimo che la dissacrazione dell' "ignoto esterno all'uomo", di quel "cosmo" trasfigurato dalle Sacre Scritture in "noto" e "ordinato, avrebbe fatto cambiare, non solo il rispetto dell'uomo verso la patria terrena, ma anche verso la patria celeste. E oggi, si parla già di "era post cristiana", si afferma che «siamo già ben oltre la fase di secolarizzazione», come scrive Jérôme Fourquet, studioso dell'opinione pubblica francese - nel suo recente libro intitolato *L'archipel français, naissance d'une nation multiple et divisée*, riportato da Giulio Menotti, nell'articolo "*Cattolicesimo Zombi*" pubblicato il 10/3/2019 sul quotidiano "Il Foglio": «...è all'opera, riferendosi alla società francese, una vera e propria scristianizzazione. In sole due generazioni, la partecipazione alla messa domenicale è virtualmente scomparsa dal panorama sociale; per mancanza di vocazione fedele e di sacerdoti, diverse centinaia di edifici religiosi devono essere messi in vendita o abbandonati...vediamo che se da una parte le chiese sono frequentate da persone anziane e non sono più piene, dall'altra parte, le moschee sono piene di giovani musulmani e, soprattutto in sale di preghiera non sono più sufficienti a contenere l'intera comunità, una asimmetria sempre più forte tra religione cattolica in declino demografico, e un islam percepito in piena dinamica demografica". *Si prevede che in Francia l'ultimo matrimonio ci sarà nel 2031; l'ultimo battesimo cattolico nel 2048 e la morte dell'ultimo prete nel 2050. Il fenomeno della scristianizzazione è molto avanzato...la religione cattolica, che ha strutturato profondamente l'inconscio collettivo e la società per centinaia di anni, è oggi l'ombra di ciò che era. «Alla radice del crollo dell'occidente, c'è una crisi culturale e di identità. L'occidente non sa più chi sia, perché non lo sa e non vuole sapere chi lo ha formato, chi lo ha costituito. Molti paesi oggi non conoscono la propria storia. Questa "autoassessia" conduce ad una decadenza che apre la strada a nuove civiltà barbariche». «L'ignoto così desacralizzato dalla Modernità (14) è un ignoto che turba l'uomo e non lo consola...lo rende irrequieto, anche perché la scienza e la filosofia non possono dare risposte soddisfacenti alle domande sul senso del vivere e del morire. Vengono meno i punti di riferimento e l'uomo contemporaneo di fronte a questo "vuoto infinito" si "spaura", diventando inquieto e incerto; non riesce a trovare la sua posizione di fronte a questo "cosmo infinito e ignoto" dove tutto è uguale, né un sopra né un sotto, né un centro né una periferia; si sente come se fosse in un "dedalo" senza vie di uscita. E, come dice J.L. Borges: «...il vuoto, l'incomprensibile/l'ignoto, devasta l'anima e la perde» (15).*

8. Un tentativo personale di classificazione dell'"ignoto"/"ignoti"

L'"ignoto" sembra essere dentro e fuori di noi, ma in realtà è unicamente in noi, nella nostra coscienza, nel nostro "Io". «L'esterno» - come dice il filosofo Novalis - «è l'interno elevato allo stato di mistero, in noi,

e in nessun altro luogo, è l' 'eternità', con i suoi mondi: il passato e l'avvenire. Il mondo esterno è solo l'ombra del nostro io (16)». L' "esterno" è dunque solamente lo specchio del nostro abisso interiore; pertanto, il dentro e il fuori di noi, sono la stessa cosa. Io credo che l'"ignoto" che abita nella nostra interiorità, nel nostro "Io" o nella nostra coscienza o nella nostra anima - chiamiamola pure con il termine che più ci piace - non sia un'unica entità ma plurime e distinte entità, per cui potremmo parlare di "Ignoti" al plurale. Gli "Ignoti" potrebbero essere distinti, secondo me, in due grandi categorie: un "Ignoto cronologicamente determinato" e un "Ignoto cronologicamente indeterminato".

1. L' Ignoto Cronologicamente Determinato

a) Esso è la proiezione del nostro "Io", della nostra individualità verso il nostro "ignoto prossimo", verso il "nostro avvenire in senso pratico", proiettato in un tempo determinato, cioè limitato al tempo della nostra vita, in un segmento che va dal tempo "0" al tempo "x", dove "x" è il nostro fine vita. Chissà cosa ci succederà, quali eventi ci accadranno, si riempirà di gioie o di dolori, di successi o d'insuccessi? Il modo di affrontare questo "segmento d'ignoto del tutto personale e limitato nel tempo", è influenzato non solo dalla nostra forza di volontà che riuscirà, in parte, a trasformare le nostre idee/ "atto primo", dalla "potenza" all' "atto secondo", cioè alla loro realizzazione «Ma come affermava Machiavelli» - scrive Adriano Sofri nel suo libro: "*Macchiavelli. Tupac e la Principessa*", Ed. Sellerio Editore 2013 - «nel 51% dei casi è legata a eventi indipendenti dalla nostra volontà o da altre persone o se vi soddisfa di più, dal caso, dalla fortuna, dal fato, dal destino, dalla provvidenza». Perciò: «La fortuna è arbitra di metà delle azioni nostre; ci lascia governare solo nell'altra metà o poco meno. Fare a metà, tra noi e la fortuna, vuol dire che una volta vince lei e una volta vinciamo noi, in un'alternanza di testa e croce. Questo significa che volontà e caso s'intrecciano per di volta in volta». Ed è qui, in questo segmento d'ignoto personale, che noi possiamo decidere il modo di affrontare la nostra vita. Rimanere in un porto sicuro, come ammonivano Kant, Locke, Hume? Oppure agire come l'Ulisse dantesco o l'Ulisse di Saba o di Kavafis, cioè sfidare il "mare aperto dell'ignoto", desiderosi di "conoscenza" e di "avventura", esponendoci alle tempeste del vivere? Comunque, sarebbe orribile se conoscessimo con precisione l'ignoto che ci attende nella sua cruda realtà. Ecco perché Tiresia (l'indovino cieco che compare nell'Odissea), al quale Giove aveva donato la capacità della preveggenza, supplicò che questa magica dote gli fosse eliminata (A. Cammilleri. "*Conversazione con Tiresia*". Ed. Sellerio, 2019 (17). Ecco, perché anche il protagonista del racconto *Aleph* di J.L. Borges, Carlos Argentino Daneri, dopo aver visto il piccolo punto luminoso definito *Aleph* (*Aleph* è la prima lettera dell'alfabeto ebraico, quella che simboleggia Dio e tutta la complessità dell'universo), tramite il quale era in grado di vedere tutto ciò che componeva l'universo, il passato, il presente e il futuro - «una rivelazione al tempo stesso folgorante e terribile» - vuole dimenticarlo... vuole rimuovere quella visione, troppo grande da sopportare (18). Così come accade nel dialogo tra il dio Hermes, figlio di Zeus e di Maia, e il protagonista del libro di John Banville *Teoria degli Infiniti*, Ed. Guanda 2009, Adam Godley, che ha passato la vita studiando l'infinito e ora sta facendo i conti con la propria finitezza: «... L'incapacità dei mortali di immaginare le cose come sono veramente è ciò che consente loro di vivere, giacché un fugace, incontrastato sguardo alla totalità della sofferenza del mondo li annichirebbe sui due piedi, come una zaffata del più letale gas mefitico. Noi - Dei - abbiamo stomaci più forti, polmoni più robusti, vediamo tutto in tutta la sua spaventosità in ogni momento e non ne siamo abbattuti; questa è la differenza, e questo ci rende divini» (19).

b) Inoltre, abbiamo un ignoto cronologicamente determinato, che coinvolge sia il nostro "Io" (la nostra individualità), sia la collettività (l'Umanità intera). Nella Libera Muratoria questo tipo d'ignoto "pratico", rivolto al pensiero di come sarà il futuro prossimo, l'avvenire dell'intera umanità, è costantemente presente nel nostro animo. Il Lavoro dei Liberi Muratori, infatti, ha come scopo il "bene e il progresso dell'Umanità". Che cosa succederà nell'avvenire all'Umanità, alla nostra specie umana? E che cosa stiamo facendo o che cosa faremo, realmente, noi Liberi Muratori Scozzesi e l'Ordine Libero Muratorio in generale, per il bene e il progresso dell'Umanità? Questa è la riflessione che dobbiamo fare, a proposito di questo segmento specifico d'ignoto, da Noi beneamato. Ad esempio molti autori, oggi, affermano l'esistenza di un reale rischio d'estinzione della specie umana. Secondo le loro articolate e razionali previsioni noi stiamo andando verso la fine dell'Umanità. Ad esempio nel libro dello scrittore Antonio Moresco *Il Grido*, Ed. Società

Editrice Milanese, 2018) (20), possiamo leggere che: «...sta succedendo una cosa enorme: le nostre sono le prime generazioni umane a vivere al cospetto di un'estinzione della nostra stessa specie... simile a ciò che è successo ai dinosauri, a causa del folle comportamento nei confronti di questo piccolo pianeta, sperduto in un braccio secondario, di una delle miliardi di galassie che popolano l'Universo». I giovani di oggi, con la loro mobilitazione (*Fridaysforfuture*) anche se non riusciranno a salvare la "Terra" in pericolo, almeno dimostrano una sensibilità, una consapevolezza, di fronte a temi così rilevanti per il bene dell'Umanità, tale da garantirci una speranza verso il nostro futuro prossimo.

2. L'ignoto Cronologicamente Indeterminato

a) Esso è la proiezione del nostro "Io" verso un "non-luogo" - senza tempo e senza spazio - "indeterminato", "infinito, "eterno"; esso rappresenta il "Grande Ignoto", il "Grande Enigma", l'"Ignoto" che avvolge il nostro dopo-vita. Che cosa accadrà a noi, al nostro "Io", alla nostra anima dopo la morte? Questa "domanda ultima" è dominante nel nostro pensiero, e diventa sempre più insistente, con il passare degli anni; per tale motivo essa deve essere presa in considerazione, fronteggiata e accettata. Questa riflessione sull' "ignoto proiettato verso l'eterno" può essere affrontata in modo diverso da ciascun individuo. Noi, se vogliamo, possiamo mantenerlo un "Ignoto Oscuro", un "Vuoto Infinito", oppure trasmutarlo, sacralizzarlo, grazie alla nostra immaginazione-intuitiva, in qualcosa di "Meno Ignoto", di "Noto", di "Splendente", di "Pieno". A ciascuno di Noi sono stati donati, dal Nostro Ordine Iniziatico, gli strumenti e i metodi (C. Spinelli. *Materiali e Metodo nella Libera Muratoria Simbolica e Scozzese*, Gradus, n° 98: 18-23, 2017) necessari per ricercare il nostro "Sublime Segreto Iniziatico", denominato, "Segreto Reale" perché rende l'uomo simile a un dio (21). I contenuti che l'Iniziato otterrà dal proprio percorso interiore, saranno del tutto soggettivi e non potranno mai sfociare in una risposta certa... in una Verità superiore. Per questo motivo il "pensiero iniziatico", essendo non dogmatico ma metodologico, è considerato un "*pensiero nichilista*" (F. Vetere, *Il pensiero iniziatico. Prolegomeni*, Ed. Bonanno, 2018). Comunque, secondo il filosofo Max Scheler (22) «noi uomini finiti non possiamo fare a meno di avere una rappresentazione inadeguata dell'Eterno, di Dio, perché non possiamo fare a meno di immaginare insieme, in un tutt'uno, il Dio della Religione (Antropopatico), un Dio "limitato e vivo" ed il Dio Metafisico, un Dio "immobile e immutabile", nel quale tutto è eterno, sovra-temporale, (*identificabile secondo il Nostro Ordine nella "Legge che regola l'intero universo nel più perfetto equilibrio" e da noi individuato come "Grande Architettura dell'Universo"*). Il vero Dio» - dice il filosofo tedesco - «non è così vuoto e immobile come il Dio della Metafisica... il vero Dio non è così limitato e vivo come il Dio della mera fede». Difficile, ma non impossibile per noi Iniziati, riuscire a entrare in contatto, magari senza rendersi ben conto, con questo "Ente Metafisico"... espressione della "*grande Anima del Mondo*"; un'unificazione che trascende i limiti del nostro essere, della nostra individualità, per diventare tutt'uno con il "Cosmo" (*Unus Mundus*). E, se ciò avviene, e se riusciamo a intuirlo e possederlo, in quell'attimo potremmo provare una gioia indicibile: il nostro "battito cardiaco" si "sincronizzerebbe" con il movimento ritmico del "Tutto"... e il "rumore di fondo" della nostra "anima" si "raccorderebbe", come uno strumento musicale scordato, con la "silenziosa musica cosmica" (*cs*). Quest'unificazione tra l'"Uomo" - inteso come corpo, anima e spirito - e il "Kosmo", espressione della Sapienza e della creazione di un "Essere Trascendente Superiore", rappresenta un vero e proprio concetto teologico, secondo il quale "l'uomo acquisisce, per la proprietà transitiva dell'uguaglianza, una "Coscienza Cosmica"... e improvvisamente comincerà a guardare tutto ciò che lo circonda con una prospettiva diversa... quella divina (*Deus Meumque Jus*) (*cs*).

b) A esso si collega, in modo indissociabile, un altro tipo di "Ignoto Cronologicamente Indeterminato", quell'"ignoto proiettato nel tempo eterno", che comprende il "Cosmo", la Terra, i Mondi, l'Universo. Questo è il "Grande Ignoto", il "Grande Futuro", quello dei profeti biblici, come Mosè o dei Grandi Iniziati della storia del pensiero umano: Esiodo, Platone, Confucio, Krishna, Pitagora, Gesù /Paolo, Maometto, Buddha. Grandi figure guida che con i loro "alti principi etici" hanno dato dignità all'uomo e valore alla "vita" (oltre a dare speranza verso un mondo migliore... più giusto... libero dalla violenza, dalle disuguaglianze, dallo sfruttamento, dalla miseria, dalla fame) e con i loro "profondi principi spirituali" hanno dato senso anche alla "morte" e speranza nei confronti del "dopo-vita" fino allora oscuro. "Uomini" che hanno pensato in senso "eterno", hanno avuto la capacità e la forza di eternarsi, hanno vissuto come se fossero "immortali".

9. Riflessione conclusiva

La Libera Muratoria, essendo semplicemente un "Metodo", stimola alla conoscenza, alla ricerca della "Verità, ed in particolare alla "Gnosi". Quest'ultima rappresenta una specifica forma di pensiero incardinata sulla conoscenza spirituale e sulla "ricerca della nostra radice divina" (23). Questo concetto mi rievoca la famosa favola esoterica persiana scritta nel 1230 d.C. da A.D.D Attar dal titolo *La lingua degli uccelli*, Ed. Mediterranee 2002), che ha come tema il "Viaggio" metaforico-iniziatico, che l'anima intraprende alla ricerca del mistero divino. I protagonisti sono un gruppo di volatili che riuniti a convegno, spiccano il volo alla ricerca del loro bramato Sovrano "Sigmurg". Per raggiungerlo dovranno attraversare molti pericoli, un vero e proprio itinerario iniziatico. Dei centomila uccelli partiti alla ricerca del loro Signore, solamente non più di "trenta" raggiungeranno la tanto agognata meta. Questi finiranno per specchiarsi nel volto accecante del Re, che non era nient'altro che un grande specchio e ciascuno di loro si rese conto che era lui stesso il Re, il Divino, scoprendo, paradossalmente, di essere tornato al punto di partenza. «Si accorgono che essi stessi sono Simurg e che Simurg è ciascuno di loro» - come scrive J.L. Borges nel suo racconto *L'accostamento ad Almotasim* in Finzioni, Ed. Mondadori, 2016. Borges ricorda che *anche* Plotino (203-270 d.C.) - Enneidi, V predicava un'estensione paradisiaca del principio d'identità: «Tutto, nel cielo intellegibile, è in ogni parte. Ogni cosa è tutte le cose. Il sole è tutte le stelle e ogni stella è tutte le stelle e il sole». Noi - nel Nostro Ordine Iniziatico - impariamo a rivolgere lo sguardo al mondo nel suo insieme e questo modo di agire è definito da alcuni "Filosofare" perché tende a cercare la saggezza (24). Per me, "filosofare" è quella necessità impellente di "lavorare su noi stessi, per capire, per vedere sempre più chiaro". Per questo motivo, noi Iniziati, ripetutamente, sentiamo un peculiare "disagio", avvertiamo che i nostri pensieri, le nostre riflessioni, le nostre idee, non sono a fuoco, non sono completamente compresi; percepiamo un certo "disordine mentale". È questo il momento in cui bramiamo - con la nostra forza di volontà, tramite l'intuizione o lo studio - di ordinare i nostri pensieri; desideriamo di mettere in "*ordine la nostra stanza*"... metafora della nostra mente. Attenzione però: l'ordine che diamo alla nostra stanza, non può essere quello definitivo, non può essere un ordine stabile, ma uno degli ordini possibili. Perché noi Liberi Muratori Scozzesi, non possiamo trovare mai pace con i nostri pensieri, non possiamo mai trovare una quiete mentale. I nostri pensieri sono sempre in movimento, in azione perché la "Verità è sempre in azione". E, dopo aver messo a posto la nostra stanza... risentiamo, poco dopo, di nuovo quel disagio, percepiamo ancora pensieri disordinati; e questo ci incita a ri-cominciare a ri-ordinare e così via... in un gioco infinito tra disordine e ordine. Quindi, lo scopo di "filosofare", come diceva Ludwig Wittgenstein, non è gettare le fondamenta, ma ordinare le proprie idee. «La filosofia» - come dice Bertrand Russell - «sa suggerire molte possibilità che allargano l'orizzonte dei nostri pensieri e tiene desta la nostra meraviglia». Anche Socrate - come scrive nel suo testo il filosofo tedesco Ernest F. Schumacher - sosteneva che «La meraviglia è il sentimento del filosofo; ed è dalla meraviglia che inizia la filosofia; ed aggiungeva che nessun dio è filosofo, o cerca la saggezza, perché egli è già saggio; né sarà l'ignorante a cercare la saggezza, perché chi non è buono, chi non è saggio è soddisfatto di sé». Gli ignoranti, i presuntuosi, non tendono alla conoscenza, non ricercano la "Verità" perché s'illudono di averla già raggiunta. La grande "Lezione" - secondo me - della Libera Muratoria Scozzese, è quella di educare noi Adepti/Iniziati, a sforzarci, tramite la nostra intuizione, a dare una "forma" al "Vuoto" con cui si presenta l'"Ignoto", in tutte le sue sfaccettature, trasformandolo, nel modo più probabile, in "noto"... come se scrivessimo un "romanzo della nostra vita", colorato, caldo, familiare e intimo. Perché, «Ciascuno di noi è contemporaneamente il teatro, il pubblico, gli attori, la trama e le parole che udiamo», come diceva Borges. Solo così, noi Iniziati, potremmo raggiungere una serenità d'animo, solo così potremmo vivere meglio, altrimenti saremmo avvolti, inesorabilmente, da una perenne angoscia esistenziale.

Note di lettura

(1). Il tempio di Salomone si dice che era stato costruito grazie a 183.300 operai o Proseliti, divisi in Apprendisti 70000, Compagni 80000 e Maestri 33300, sul modello dei santuari Egiziani. Il pilastro di destra fu chiamato, secondo la tradizione ebraica,

Boaz" che significa "Forza", mentre "Jachin" che significa "Stabilità". Secondo alcuni, le due colonne del Tempio di Salomone si riferivano a Javeh, la divinità (Dio) che con la Sua "Forza" rende "Stabile" (regge) il Tempio. Esse erano due colonne di

bronzo, alte nove metri, con una circonferenza di sei metri, con decorazioni a forma di catene intrecciate, attorno ad una decorazione a forma di melegrane; terminavano a forma di giglio alto due metri. Le due colonne rappresentavano l'equilibrio tra due forze opposte e spiegavano tutti i misteri, naturali e umani. Nella parte superiore di ciascuna colonna erano situate due coppe: su quella di "Jachin" c'era una coppa di fuoco, simbolo dell'uomo divino, mentre su quella di "Boaz" c'era una coppa di acqua, simbolo dell'uomo terreno. Esse svelavano anche altre coppie opposte di simboli come: uomo/donna, bene/male, luce/oscurità, bianco/nero, zolfo/sale, sole/luna, nascita/morte, equinozio d'estate/solstizio d'inverno. La combinazione delle forze opposte dei due pilastri genera una "colonna centrale -immaginaria" simbolo della "saggezza"... della "perfezione"...dell'"uomo perfetto". Separatamente il potere delle colonne è uno, se unite, manifestano due poteri che si annullano l'uno con l'altro. Viviamo in un mondo di opposti e spesso, abbiamo difficoltà a comprendere il dominio dell'uno sull'altro. Varcare la porta del Tempio e passare attraverso le due colonne (forze opposte) significa cercare quel misterioso punto di equilibrio... il punto della "saggezza". Le due colonne dell'ingresso del Tempio - Jachin e Boaz - mi rievocano, stranamente, i *due lobi cerebrali*. Anch'essi sembrano morfologicamente separati e deputati a funzioni diverse l'uno dall'altro (L'emisfero sinistro è deputato prevalentemente all'elaborazione di un "pensiero logico"... "razionale", "analitico", "matematico"; esso è il luogo del "pensiero o linguaggio verbale". Mentre l'emisfero destro è deputato all'elaborazione di un "pensiero analogico", "irrazionale", "intuitivo", "simbolico". Ed è da qui che prende vita l'"intuizione-immaginativa". In realtà, i due emisferi sono anatomicamente uniti alla loro base cerebrale...ognuno con la sua funzione, ma "connessi" in una totale interazione armonica. Ed è proprio quest'"armonia-funzionale" tra le due strutture cerebrali che permettere all'uomo di avere una "conoscenza completa", materiale e spirituale. Simile al concetto della "colonna centrale", quella della "saggezza", della "perfezione", dell'"equilibrio", della "contemplazione", della "sintesi", della "convergenza degli opposti"...solo così, la visione umana si fa più chiara e si avvicina maggiormente alla "Verità" (cs),

(2). Oltre le Colonne d'Ercole, secondo Platone, era localizzato il regno di "Atlantide". Umberto Eco, nel suo libro *Storia delle terre e dei luoghi leggendari*, Edizioni Bompiani, 2013), scrive che "Atlantide", di tutte le terre leggendarie, è quella che più ha sollecitato, attraverso i secoli, la fantasia di filosofi, scienziati e ricercatori di misteri. Secondo la tradizione occulta, Atlantide era la città degli eletti, dei filosofi, dei sapienti. Secondo Francis

Bacon, tra le colonne d'Ercole decorava il sentiero che portava verso il cielo "Scala Coeli", verso il perfetto ordine della "Sfera" degli Illuminati. Secondo Edgar Allan Poe, questa città del mare, era la sede della morte: «Ecco, la morte s'è rizzato un trono lungi in una città strana, e silente in fondo al remotissimo occidente, ove il povero, il ricco, il tristo, il buono dormono il loro sonno eternamente ... raggio di sole mai scende su quella città che eterna nella notte langue...».

(3). Daniel Mendelsohn, *Un'odissea*, Ed. Einaudi, 2018). «Il termine Ulisse, definito "Odisseo" deriva dalla parola greca "odynē", magari avete l'impressione che non vi dica niente» - scrive - «ma pensateci bene. Pensate ad esempio, alla parola "anodino" che il dizionario definisce come un farmaco o antidolorifico. Ora "anodino" è un termine composto da due parole greche che prese insieme significano "senza dolore"; dato che il prefisso "an" ha valore di negativo e significa "senza", il restante "odino" non può che significare "dolore": è questa la radice del nome di Odisseo, nonché del suo poema. L'eroe di questa lunga epopea riguardante gli aspetti spaziali, temporali ed emotivi del viaggiare è, letteralmente, "l'uomo del dolore"; colui che viaggia, ovvero colui che soffre. Inoltre, il primo aggettivo usato nell'incipit dell'Odissea, per definire l'uomo (*andra*) il protagonista dell'epopea omerico, è "politropos", un' insolita parola greca, il cui significato è "dalle molte svolte", "dai molti giri in tondo" (*polys* significa "molto" e "*tropos*" "direzione, verso"; in latino "versatile", "multiforme". Alcuni lo traducono come l'uomo la cui mente ha molte svolte o "uomo di multiforme ingegno". La parola "polytropos" fornisce anche un indizio sulla natura non solo dell'eroe del poema, ma anche del poema stesso: suggerisce infatti che il modo migliore per narrare un certo tipo di storie, sia di muoversi non in linea retta ma in cerchi ampi e gravidi di storie».

(4). Dante (Inferno, XXVI, 90-142), spronato da Virgilio, chiede a Ulisse come abbia trovato la morte. Ulisse, con l'ultima nave e con pochi fedeli che ancora gli restavano, iniziò il suo ultimo viaggio. J.L Borges ne *L'Ultimo viaggio di Ulisse* scrive: «né la dolcezza del figlio, né l'amore per Penelope, poterono vincere l'ardore che era in lui di conoscere il mondo e i difetti e le virtù degli uomini». Ulisse, ormai vecchio, si avventurò in mare aperto e giunse alla gola, dove Ercole aveva fissato le sue Colonne e dove un dio aveva segnato il limite all'ambizione o all'ardire umano. Ulisse spronò i suoi compagni a conoscere, ricordò la loro origine, ricordò che non sono nati per vivere come bruti, ma per cercare la virtù e la conoscenza. Navigarono, per cinque mesi solcarono i mari, finché un giorno egli intravide

una montagna bruna, all'orizzonte (essa era l'alta montagna sacra del Purgatorio, proibita ai mortali). Parve loro alta quanto nessun'altra, e gli animi guardandola si rallegrarono. Quella gioia presto si mutò in dolore, poiché si levò un turbine che fece girare tre volte la nave, e alla quarta l'affondò, come ad "Altri" piacque, e si rinchiuse su di loro il mare. «Dante è come il suo Ulisse, un avventuriero che calca sentieri mai calcati, esplora mondi che nessun altro ha mai conosciuto e prefigge le mete più difficili e remote» (August Ruegg). «Dante», scrive Alberto Casadei: nel suo libro *Dante, Altri accertamenti e punti critici*, Ed. Franco Angeli, 2019 «rappresenta un illustratore di un "mondo possibile", in gara con i pittori del tempo nel descrivere l'aldilà, anzi superiore perché capace di inventare una lingua sempre all'altezza della materia trattata, in una tensione poetica mai sperimentata prima, ideatore di una "mistica intellettuale" che si conclude con la visione della divinità - un Dio quasi "ologramma". «Dante, si conferma» come disse di lui Eugenio Montale «non moderno e tuttavia misteriosamente vicino; un contemporaneo perenne, pure nella sua lontananza». (vedi, Inferno, XXVI, 1- 142)

(5). Dante, al contrario del suo Ulisse, compie l'ingegnoso viaggio, il suo "*fatale andare*", voluto dal Cielo stesso, ma dopo aver visto il Grande Ignoto "Dio", meta ultima della sua ascesa, ritorna a casa ... e non è lì, che rimane.

(6). U. Saba, *Ulisse*, Raccolte Mediterranee, 1946) «Nella mia giovinezza ho navigato lungo le coste dalmate. Isolotti a fior d'onda emergevano, ove raro un uccello sostava intento a prede, coperti d'alghie, scivolosi, al sole belli come smeraldi. Quando l'alta marea e la notte li annullava, vele sottovento sbandavano più al largo, per fuggirne l'insidia. Oggi il mio regno è quella terra di nessuno. Il porto accende ad altri i suoi lumi; me al largo sospinge ancora il non domato spirito, e della vita il doloroso amore». Umberto Saba, di origine ebraica, nacque a Trieste nel 1883 e morì a Gorizia nel 1957. Visse parte della sua vita a Parigi, poi a Pisa e a Firenze; non sembra che sia mai stato iniziato alla Libera Muratoria, ma in queste città, a causa delle leggi razziali, trovò sempre la protezione di molti intellettuali Massoni. La poesia contiene pensieri iniziatici ed esoterici. Il "suo" "Ulisse è un Iniziato" che non riesce a fermarsi, desideroso di "Conoscenza". L'Eroe greco preferisce "il mare infinito" che promette avventura e ricerca di "Verità" non ancora rivelate, piuttosto che la tranquillità del porto, in cui si rifugia solo chi si illude di aver già raggiunto la meta ultima della "Conoscenza" Il pensiero si sofferma sugli "isolotti a fior d'onda", metafora di pericoli, del male, ma pur sempre "al sole belli come smeraldi" e abitati da uccelli rari, metafora del bene. Il porto "che accende ad altri i suoi lumi" (cioè ai non Iniziati) è simbolo

di pace e di sicurezza, ma il luogo dove l'Iniziato non può sostare perché egli non vuole interrompere la sua ricerca perpetua verso Luce, verso la Verità, convinto di vivere la propria vita in entrambi i suoi aspetti, di amore e di sofferenza, nella perenne ricerca di mete sempre più elevate .

(7). I nostri cinque "sensi corporei" possono fornirci solo dati sensoriali passivi, ma non ci permettono di comprendere il significato profondo della materia, non ci permettono di andare oltre il sensibile. Solamente i "sensi intellettuali" possono mettere in movimento, in "azione" la nostra mente, con conseguente sviluppo d'intuizioni e interpretazioni. Per questo motivo, essi sono definiti "sensi attivi". Quindi, sotto una realtà apparente /superficiale, che può essere percepita solo con i cinque sensi corporei, si nasconde un'altra realtà, quella invisibile/profonda, quella che va oltre, quella che va verso l'"ignoto".

(8). Ernest F. Schumacher. *Una guida per i perplessi*. Ed. Feltrinelli, 2015. Il libro è una guida per i perplessi e ha lo scopo di fornire all'uomo moderno, "perplesso" sul proprio destino e privato di un fine cui tendere, la cui esistenza è completamente permeata dal materialismo e dallo scientismo. Che cosa dovrei fare della mia vita? Qual è il significato della religione e dell'arte? Cos'è la realtà? Conosco me stesso? Queste sono le domande fondamentali che l'uomo oggi ha liquidato come "superflue" e "non degne d'indagine".

(9). Questo perché la nostra conoscenza è limitata, ma nonostante ciò noi siamo ostili a comprenderla; la maggior parte delle persone è a proprio agio nella propria ignoranza, ostile a chiunque gliela faccia notare. Noi ci aggrappiamo alla nostra conoscenza, che purtroppo è imperfetta, infinitesimale e guai a chi ce la tocca! Siamo portati a proteggerla, difenderla come se fosse una nostra preziosa proprietà: la difendiamo come se fosse la vita. Come succede per gli uomini dentro la "caverna" di Platone, che preferiscono rimanere legati alle catene e vedere le ombre, prima di uscire alla luce del sole e conoscere la realtà delle cose.

(10). Nassim Nicholas Taleb, *Il cigno nero, l'impatto dell'altamente improbabile*, Ed. Il Saggiatore, 2014. Il "cigno nero" è una metafora legata a un episodio successo, prima della scoperta dell'Australia, ad un gruppo di europei che andarono in questo continente e videro i cigni neri. Essi rimasero meravigliati perché non avrebbero mai ipotizzato la loro esistenza, convinti che i cigni fossero solo bianchi, convinzione inconfutabile. La vicenda evidenzia un grave limite del nostro apprendimento basato sull'osservazione, sull'esperienza e sulla fragilità

della nostra conoscenza. È l'impatto sull'uomo del molto improbabile e come talvolta l'improbabile governi la nostra vita. Un evento molto probabile, che non accade, è un cigno nero. Da notare che, anche il verificarsi, per simmetria, di un evento altamente improbabile, equivale al non verificarsi di un evento estremamente probabile.

(11). Il filosofo Novalis aggiunge che l'inizio alla conoscenza coincide con la contemplazione del proprio io. I. Kant affermava che la "conoscenza dell'uomo" e l'"apprendimento del mondo" potevano essere acquisite anche senza viaggiare: lui stesso non si era mai allontanato dalla sua città natale. Questo ricorda l'interpretazione allora corrente della parabola del "Figliol prodigo": l'allontanarsi dalla propria dimora rappresenta un assoluto male. Kant, confortato da Hume, rivolge la sua ricerca non alla scoperta della "terra incognita", bensì alla descrizione di quella già "nota", ma non sufficientemente conosciuta. Al pari di Locke, Kant non si presenta come un esploratore o un ricercatore dell'"ignoto", del "nuovo", ma come un circumnavigatore o come un cartografo del "vecchio" e del "noto", cui si rivolge tuttavia con occhi diversi, rovesciandone la prospettiva. Il nuovo e l'ignoto sono nello sguardo. Questo impulso verso l'ignoto appaga, sanando una contraddizione legittima tra l'aver conoscenze limitate, che sono entro rigidi confini della nostra esperienza e gli ampi spazi di libertà di pensiero ben più estesi da quelli consentiti dall'esperienza stessa. È solo un'illusione, secondo Kant, che sia possibile procedere impunemente oltre i limiti umani dell'intelletto, e ritornare vittoriosi da una spedizione nell'ignoto; e, anche se avessimo scoperto che è un'illusione, essa non cesserà tuttavia di adescare e trascinare nuovamente e incessantemente l'umana ragione oltre i suoi limiti, verso l'ignoto. Per la smania di vedere "il grande teatro del mondo", si corre il rischio di diventare estranei al proprio paese. Kant non ha mai considerato le isole del Pacifico (il nuovo mondo del XVIII secolo) come l'ultimo paradiso terrestre, in cui valga la pena vivere, né ha progettato di trasferirsi a Tahiti alla ricerca di gioia, felicità, semplicità, e serenità, come invece avevano ideato di fare alcuni dotti tedeschi contemporanei. La ragione umana, sembra essere malata dal desiderio di perdersi, dal desiderio di avventura; è condannata all'"autoinganno", a illudersi, come ci illudiamo che la luna sia più grande al suo levarsi sopra le colline, come ci illudiamo che un fuoco nella notte su un'altura sia più grande di quello che è realmente. Ogni volta che si cerca di superare i limiti imposti dall'esperienza, si sconfina nell'ambito della "metafisica" (metafisica simile a un'illusione ottica, uno scambio tra un'immagine virtuale nello specchio e immagine reale; metafisica analoga ai "sogni di un visionario", colui che pretende di conoscere ciò che

si può soltanto pensare, ossia nell'indicibile. Anche una volta scoperto l'inganno, non sarà facile eliminarlo. Per Kant la felicità non è sufficiente a qualificare l'esistenza umana, a distinguerla da quella di altri ignari e pacifici animali. Il "semplice godimento" non definisce l'uomo, il quale deve anzi volere - in una certa misura - il "proprio soffrire" perché il dolore educa. L'acquiescenza/soddisfazione per l'uomo durante la vita è irraggiungibile. La natura ha posto nell'uomo il dolore come pungolo dell'attività, alla quale egli non può sottrarsi per il progredire verso il meglio. Essere assolutamente contenti della vita sarebbe una quiete inerte e una cessazione degli impulsi, uno svanire delle sensazioni e dell'attività che vi è connessa. Essere soddisfatti della vita, in piena concordia con se stessi e con gli altri, è noioso. Alla natura umana appartiene la nobile e non animalesca "coscienza di sé", il potere dire "io!": «Se un cavallo» - sostiene Kant - «fosse capace di concepire il pensiero dell'io, dovrei scendere dalla sella e considerarlo come un mio simile. Ma poiché nessun animale è in grado di formulare un tale pensiero, solo l'uomo è al di sopra di tutti gli esseri viventi della terra».

(12). Secondo il filosofo Novalis, l'energia creativa della poesia deve comunque mirare a esprimere e comunicare la legge fondamentale della natura (che non è la morte, ma la "metamorfosi") e a "entrare nel vivo del processo inesauribile della creazione in toto, captandone il ritmo di distruzione e di origine. La "naturalità del poeta" consiste dunque nel tentativo continuo di cogliere il respiro del mondo. «La poesia è il reale, il reale veramente assoluto. Questo è il nocciolo della mia filosofia» - dice Novalis - «il reale che dal profondo della realtà del mondo trova la voce giusta per enunciarsi». *La poesia è dunque vera conoscenza e vera scienza*. La filosofia stessa si riduce a poesia. Ecco il concetto dell'idealismo magico, in cui il soggetto individuale, è riconosciuto come onnipotente, dal momento che è in grado di trasformare il mondo con la sua volontà e la sua fantasia. Questo ampliamento dei poteri del soggetto sull'intera realtà implica, per Novalis, l'unità tra l'individuo e natura. La natura c'è vicina, siamo noi stessi natura, basta saperla vedere; in fondo era quello che diceva Giordano Bruno, circa tre secoli prima. All'unità della natura è inoltre strettamente connessa l'unità dell'uomo con Dio, condividendo Novalis una visione panteistica sia di Bruno che di Spinoza. «Noi siamo, noi viviamo, noi pensiamo in Dio, poiché egli è la collettività personificata. Potresti tu dire che egli sia qui o lì? Egli è tutto e dappertutto. Noi viviamo e ci muoviamo in lui, nel quale saremo». La compiuta realizzazione dell'uomo è pertanto l'"INDIARSI" (entrare IN-DIO, entrare noi in Dio e Dio in noi), la complessa risoluzione nell'UNO-TUTTO, nella quale l'individuo esplica

il suo infinito valore, e allo stesso tempo, l'infinito si determina come individuo: con ciò si realizza completamente l'essenza del romanticismo o del filosofia stessa. In quest'operazione il sé inferiore viene identificato con un sé migliore ... conferendo all'ordinario un senso elevato, al consueto un aspetto misterioso, al conosciuto la dignità dell'ignoto, al finito un'apparenza infinita, io lo romantizzo».

(13). *L'immanenza dell'Ignoto*: l'ignoto è immanente (*immanente* - dal latino "in" e "maneo" cioè rimanere in quiete, rimanere dentro, è un concetto filosofico, che si riferisce alla qualità di ciò che è immanente, ossia ciò che esiste, in quanto parte della realtà; termine opposto a ciò che è *trascendente*, ovvero ciò che esiste al di là della realtà percepita dall'uomo, ciò che appartiene al divino o al regno platonico delle idee. L'immanenza è ciò che risiede nell'essere, ha in sé il proprio principio e la propria fine, non può avere un'esistenza da esso separata a tutto ciò che è noto: quanto più cerchiamo di identificarlo, tanto più sfugge alla conoscenza, nascondendosi e riduplicandosi all'infinito. Ma è vero anche il contrario: tutto ciò che appare ignoto è, nella stessa misura, anche noto (così come tutto ciò che nell'immaginazione appare remoto è anche prossimo). «Il nostro "Io" è costituito nella sua essenza più intima di "ignoto"; dire conoscere se stessi sino in fondo è, pertanto, un compito paradossale, in quanto comporta la completa distruzione dell'"Io ignoto" che è in noi. Non possiamo mai penetrare fino in fondo nel nostro "tempio interiore dell'Ignoto", dietro il velo vi è un altro velo, dentro il mistero un altro mistero, in un gioco di infinito di specchi. L'io è formato da numerose, molteplici, parti di io - "molteplicità dell'io" - solidali tra loro (P. Landi, *L'uno e il molteplice*, Ed. Clinamen, Firenze 2016) ... non è uno solo l'"Uno». Si è tanto più se stessi, quanto più si diventa armonicamente plurimi, capaci di produrre continue versioni dell'io: una persona veramente sintetica è una persona che è al tempo stesso più persone, un genio. Ogni persona è il germe di un genio infinito. Suddivisa in più persone, essa può tuttavia essere una. La vera analisi della persona come tale produce più persone, la persona può singolarizzarsi, scindersi e suddividersi soltanto in persone. Una persona è un'armonia, non una miscela, non un moto, non una sostanza come l'anima. Dobbiamo imparare l'arte di scindere il "nucleo ignoto del proprio io", dobbiamo trovare l'energia necessaria a dividerlo e a moltiplicarlo incessantemente (mediante una tecnica di composizione e scomposizione dell'io), dobbiamo celarci persino a se stessi. ««La suddivisione non prosciuga l'ignoto: procede all'infinito come nell'infinitamente piccolo e della divisibilità che si ritrova in Leibniz - (*Monadologia* da "monade": sono gli elementi più semplici, che si uniscono ad altri elementi formando delle

aggregazioni di materia grazie ad altri elementi che mantengono l'armonia dell'universo, identificabili con Dio, ricorda, secondo me, il concetto del "Grande Architetto dell'Universo" che è la legge che regola l'equilibrio che regna nel cosmo: ogni "porzione di materia" può essere concepita come un giardino pieno di piante, o come uno stagno pieno di pesci, ogni ramo della pianta, ogni membro dell'animale, ogni goccia dei suoi umori è ancora un tale giardino o un tale stagno» (*ibidem*). La filosofia ha il compito di insegnare queste tecniche di composizione e scomposizione dell'io, di assecondare *maieuticamente* la partenogenesi di personalità autonome, molteplici in divenire: la filosofia è l'arte di scomporre e ricomporre se stessi, un'arte di specificare e generare se stessi.

(14). Quando sia iniziata l'epoca moderna esattamente non si sa. Nel 1492, con la scoperta delle Americhe o nel 1517, con la crisi luterana che spacca in due il mondo della cristianità occidentale, o forse ancora nel 1543, quando Niccolò Copernico, affermava che è la terra a girare intorno al Sole e non il contrario. Difficile rispondere. Il grande progetto della modernità è quello del confronto tra il soggetto e la realtà; una realtà oggettiva, dove il soggetto riesce finalmente a controllare e misurare tutto, forte delle sue conoscenze. Dobbiamo essere consapevoli che la realtà da sola non dice nulla, scriveva Francesco Petrarca, è solo quando la leggiamo attraverso il prisma di altri testi che essa può acquistare consistenza, in una serie di rimandi potenzialmente infiniti, e di modificazioni continue di significato. Un'illusione, avrebbero sostenuto Friedrich Nietzsche e tanti altri pensatori insieme a lui: la realtà che ci circonda è molteplice, enigmatica e oscura; una foresta di segni che rinviano ad altri segni ed entro cui il soggetto ormai frantumato si muove come in un labirinto. Solo il gioco di riferimenti e citazioni può allora ridare significato a una realtà che altrimenti rischia di dissolversi. Sempre Nietzsche scriveva (da *La Lettura*, Corriere della sera, 2 Marzo 2019): «E se Dio non ci fosse, e la nostra vita fosse un errore senza destinazione? E se fossimo tutti come l'Ulisse dantesco, persi in un labirinto indecifrabile? Non è il nostro un eterno precipitare? E all'indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esistono ancora un alto e un basso? Noi forse stiamo vagando come attraverso un infinito nulla?» In qualsiasi uomo di scienza, matura nella sua vita, la consapevolezza che non tutto è spiegabile scientificamente in maniera razionale. Il pensiero umano, di fronte al male, alla sofferenza, alla morte, è aperto a tutto, oscillando tra una visione razionale e una visione magica, tra scienza e superstizione. Le corsie degli ospedali sono affollate di effigi religiose, quando si è malati ci sentiamo impotenti, la ragione si arrende, affidandosi ad altro in cerca di aiuto; alla

spiritualità, e anche alla magia, tutto si confonde ed entra in gioco la superstizione, che in certi fortunati casi - perché no? - può addirittura contribuire alla guarigione.

(15). In Borges il concetto di “infinito” implica una connotazione negativa, è l’origine del caos, dell’incertezza, del vuoto: l’incomprensione devasta l’anima e la perde. In racconti come *El Aleph*, *El Zahir*, *La biblioteca di Babele*, Borges ci mostra un conflitto: il personaggio si trova in uno stato di normalità fino a quando scopre un oggetto o uno spazio che incorpora l’infinito. Questa scoperta dell’infinito lo conduce a un’alterazione progressiva dello stato mentale e a una perdita di sé che confina con la disperazione. Nei tre racconti citati sopra, il personaggio è sempre un intellettuale, in cerca della conoscenza pura. Borges e i suoi personaggi sono attratti dall’infinito perché cercano in esso lo stupore, la vertigine, di una conoscenza che genera insieme esaltazione, smarrimento e paura. Se non avesse questa caratteristica, l’infinito sarebbe come qualsiasi altra idea astratta, completamente innocuo.

(16). «L’esterno» - come dice Novalis - «è l’interno elevato allo stato di mistero» e “soggetto” e “oggetto si completano, perché ciascuno di noi - parafrasando il discorso di Aristofane nel Simposio di Patone - è una metà che deve integrarsi con l’altra, un io che deve completarsi con il mondo: capiremo il mondo quando capiremo noi stessi, perché esso e noi siamo metà integrati. Ogni discesa in noi stessi, ogni sguardo verso l’esterno, è insieme ascesa, assunzione, sguardo verso la vera realtà esterna. Analogamente al mito platonico della caverna (16-I), nel pensiero di Novalis «il mondo esterno è un mondo di ombre che si proietta sulla parete della nostra anima». La discesa dentro di sé attraverso la via dell’introspezione o della meditazione consente di aggirarlo, di abbreviare il tortuoso cammino dell’esperienza e di godere così, in un istante indivisibile (attimo/atomo), della visione sinottica (*synopsis* = “sguardo d’insieme”, che consente una rapida visione e acquisizione mnemonica dei problemi, dei dati fondamentali di una data materia) della realtà.

(Vedi), *Platone, Opere - Repubblica*, Edizioni Laterza, Bari, 1967. All’inizio del settimo libro della Repubblica, Platone narra il MITO DELLA CAVERNA, uno dei più famosi ed affascinanti. In esso si ritrova - espressa nel linguaggio accessibile del mito - la teoria platonica della conoscenza, ma anche si ribadisce il rapporto tra filosofia e impegno di vita: conoscere il Bene significa anche praticarlo; il filosofo che ha contemplato la Verità del Mondo delle Idee non può chiudersi nella sua torre d’avorio: deve tornare - a rischio della propria vita - fra gli uomini, per liberarli dalle catene della conoscenza illusoria del mondo sensibile. Socrate parla in

prima persona; il suo interlocutore è Glaucone.

(17). A. Cammilleri, *Conversazione con Tiresia*, Ed. Sellerio 2019: Tiresia dopo essere stata accecata da Era, pregò Zeus di ridargli la vista: «Zeus mi spiegò che non era nella sua facoltà intervenire su ciò che aveva fatto un altro dio. Mi disse che poteva al massimo risarcirmi in qualche modo, cioè dandomi il dono della “preveggenza” e facendomi vivere sette esistenze non continuative. E così mi ritrovai (*trasformato in maschio, n.d.r.*) cieco, indovino e in grado di vivere un tempo praticamente infinito. Poco dopo cominciai a conoscere una realtà terribile, cioè a dire che di ogni essere umano che incontravo, istantaneamente ne vedevo il futuro prossimo o lontano. E il futuro degli uomini e delle donne quasi mai è un futuro lieto, è spesso fatto di amarezze, di dolori, di malattie, di morte. Scarsissimi i momenti felici. E a vederlo così chiaro, nitido, presente, quel futuro si stringeva, entrava in me, mi contagiava, mi permeava. Così un giorno andai da Zeus e gli dissi: questa mia arte profetica, tu Zeus, me l’hai concessa come privilegio, non è un dono, ma la più tremenda delle condanne. E lui mi rispose ancora una volta che ciò che era stato fatto, era fatto».

(18). Jorge Luis Borges, *L’Aleph*, Feltrinelli, 2004: «Nella parte inferiore della scala, sulla destra, vidi una piccola sfera cangiante, di quasi intollerabile fulgore. Dapprima credetti ruotasse; poi compresi che quel movimento era un’illusione prodotta dai vertiginosi spettacoli che essa racchiudeva. Il diametro dell’Aleph sarà stato di due o tre centimetri, ma lo spazio cosmico vi era contenuto, senza che la vastità ne soffrisse. Ogni cosa (il cristallo dello specchio, ad esempio) era infinite cose, poiché io la vedevo distintamente da tutti i punti dell’universo. Vidi il popoloso mare, vidi l’alba e la sera, vidi le moltitudini d’America, vidi un’argentea ragnatela al centro d’una nera piramide, vidi un labirinto spezzato (era Londra), vidi infiniti occhi vicini che si fissavano in me come in uno specchio, vidi tutti gli specchi del pianeta e nessuno mi rifletté, vidi in un cortile interno di via Soler le stesse mattonelle che trent’anni prima avevo visto nell’andito di una casa di Fray Bentos, vidi grappoli, neve, tabacco, vene di metallo, vapor d’acqua, vidi convessi deserti equatoriali e ciascuno dei loro granelli di sabbia, vidi ad Inverness una donna che non dimenticherò, vidi la violenta chioma, l’altero corpo, vidi un tumore nel petto, vidi un cerchio di terra secca in un sentiero, dove prima era un albero, vidi in una casa di Adrogué un primo esemplare della prima versione di Plinio, quella di Philomen Holland, vidi contemporaneamente ogni lettera di ogni pagina (bambino, solevo meravigliarmi del fatto che le lettere di un volume chiuso non si mescolassero e perdessero durante la notte), vidi insieme il giorno e la notte di

quel giorno, vidi un tramonto a Querétaro che sembrava riflettere il colore di una rosa nel Bengala, vidi la ma stanza da letto vuota, vidi in un gabinetto di Alkmaar un globo terracqueo posto tra due specchi che lo moltiplicavano senza fine, vidi cavalli dalla criniera al vento, su una spiaggia del mar Caspio all’alba, vidi la delicata ossatura d’una mano, vidi i sopravvissuti a una battaglia in atto di mandare cartoline, vidi in una vetrina di Mirzapur un mazzo di carte spagnolo, vidi le ombre oblique di alcune felci sul pavimento di una serra, vidi tigri, stantuffi, bisonti, mareggiate ed eserciti, vidi tutte le formiche che esistono sulla terra, vidi un astrolabio persiano, vidi un cassetto della scrivania (e la calligrafia mi fece tremare) lettere impudiche, incredibili, precise che Beatriz aveva diretto a Carlos Argentino, vidi un’adorata tomba alla Chacarita, vidi il resto atroce di quanto deliziosamente era stata Beatriz Viterbo, vidi la circolazione del mio oscuro sangue, vidi il meccanismo dell’amore e la modificazione della morte, vidi l’Aleph, da tutti i punti, vidi nell’Aleph la terra e nella terra di nuovo l’Aleph e nell’Aleph la terra, vidi il mio volto e le mie viscere, vidi il tuo volto, e provai vertigini e piansi, poiché i miei occhi avevano visto l’oggetto segreto e supposto, il cui nome usurpano gli uomini, ma che nessun uomo ha contemplato: l’inconcepibile universo».

(19). John Banville, *Teoria degli Infiniti*, Ed. Guanda, 2009). Ivi si riporta il dialogo tra il dio Hermes, figlio di Zeus e di Maia la donna nella caverna, e il protagonista del libro di Adam Godley, che ha passato la vita studiando l’infinito, e ora sta facendo i conti con la propria finitezza: «Capisco il vostro scetticismo. Perché in questi tempi gli dèi torneranno tra gli uomini? Ma il fatto è che non ce ne siamo andati, voi avete solo smesso di riceverci. E come avremmo fatto ad andarcene, noi che non possiamo essere che ovunque. Ci siamo limitati a fingere di esserci ritirati, per un decoroso intervallo di tempo, come a dire che sappiamo quando siamo indesiderati. Eppure non sappiamo resistere in ragione del nostro amor di malizia o di quella persistente nostalgia che coviamo per questo accidentato mondo di nostra fattura; perché è ovvio che ne esistono infiniti altri come questo e che dobbiamo custodire sempre vigili con ogni cura. Tutto questo ovvio lo esprimo nella lingua degli umani, di necessità. Parlarsi con la mia voce, vale a dire la voce della divinità, rimarreste sconcertati dal suono: di fatto, non sareste in grado di udirmi, tanto rarefatto è il nostro parlare celeste a paragone dei vostri grugniti a stento articolati. Noi ci rivoliamo gli uni agli altri, per così dire, unicamente come aria, come luce, come qualcosa di simile alla qualità dell’azzurro più profondo e trasparente. E il paradiso: che cosa è? Per noi, gli immortali, non esiste e neppure l’Inferno, né alto né basso, solo l’infinito qui, che è una specie

di non qui. Pensateci! ...L’incapacità dei mortali di immaginare le cose come sono veramente è ciò che consente loro di vivere, giacché un fugace, incontrastato sguardo alla totalità della sofferenza del mondo li annichilirebbe sui due piedi, come una zaffata del più letale gas mefitico. Noi abbiamo stomaci più forti, polmoni più robusti, vediamo tutto in tutta la sua spaventosità in ogni momento e non ne siamo abbattuti; questa è la differenza e questo ci rende divini» .

(20). Antonio Moresco, nato a Mantova nel 1947, scrive nel suo libro *Il Grido*, Ed. Società Editrice Milanese 2018 che «...sta succedendo una cosa enorme: le nostre sono le prime generazioni umane a vivere al cospetto di una estinzione di specie, estinzione proprio della nostra stessa specie, insomma quella cosa che è successa ai dinosauri. Abbiamo come specie, i giorni contati a causa di questo folle comportamento nei confronti di questo piccolo pianeta sperduto in un braccio secondario di una dei miliardi di galassie che popolano l’universo. Eppure tutto va avanti come se niente fosse; i poteri dominanti (strutture economiche e politici dietro la maschera della democrazia o mediante uso diretto della tirannide) la occultano o mettono in secondo piano ciò che incombe su di noi, per non trarne le radicali conseguenze perché traggono il proprio dominio su quest’occultamento. Ci ritroviamo nella sesta estinzione di massa nella storia del nostro pianeta». Nel testo l’Autore immagina inoltre in un colloquio che G. Leopardi gli dica: «...tu mostri di non aver posto mente che la vita di quest’universo è un perpetuo circuito di produzione e distruzione, collegate ambedue tra sé di maniera che ciascheduna serve continuamente all’altra, ed alla conservazione del mondo, il quale, sempre che cessasse o l’una o l’altra, verrebbe parimenti in dissoluzione». Un ulteriore approfondimento su questo argomento è stato riportato anche nell’articolo de *La Lettura - Corriere della Sera* - del 5 gennaio 2019 dal titolo *La fine dell’umanità*.

(21). Rituale Sublime Principe del Real Segreto. In S. Farina, *Il libro completo dei rituali massonici, rito scozzese antico ed accettato*, Fratelli Melita Editori, 1988; I DIOSCURI c/o IL BASILISCO GENOVA, pagg. 418-454

(22). Max Scheler, *L’eterno nell’uomo*, Ed. Bompiani. 2009: «Dio della Religione (Dio Antropopatico) e Dio della Metafisica... un *ens* assolutamente immobile e immutabile, nel quale tutto è eterno, sovra-temporale». Noi “uomini finiti” non possiamo fare a meno di avere una rappresentazione inadeguata dell’Eterno, di Dio. Noi agiamo in un’apparente contraddizione, perché non possiamo fare a meno di immaginare insieme, in un tutt’uno il Dio

della Religione ed il Dio Metafisico: «Il vero Dio non è così vuoto e immobile come il Dio della Metafisica; il vero Dio non è così limitato e vivo come il Dio della mera fede».

(23). La “Gnosi” è un tipo di conoscenza che a differenza di quella scientifica o logico-razionale, considera la realtà esteriore come un rivestimento “illusorio”, quasi “beffardo”. L’Iniziato è visto come un “viandante dell’eterno”, il cui fine ultimo del suo “itinerarium” è la ricerca del “Grande Ignoto”, la “Presenza Divina”. Per fare questo l’adepto non può avvalersi della ragione ma di un altro organo di senso, unico nel suo genere, difficile da possedere: quello dell’immaginazione-creativa; ed è questa la cosiddetta “Arte Reale”, ossia la capacità di trasformare l’effimero in simboli o in allegorie più o meno trasparenti, la capacità di riuscire a prendere coscienza che il Tutto è l’Uno e che l’Uno è il Tutto. Dobbiamo passare dunque da un microcosmo a un macrocosmo, e viceversa, avere una visione “olistica” dell’universo, dalla quale si sprigionano importanti deduzioni, tra queste: in Dio, essenza ed esistenza sono una cosa sola; il mondo creato procede da Lui per incessante “emanazione” o “incarnazione” (cs). Non c’è nessuna creatura che non stia in rapporto a Lui come l’ombra alla luce, luce di cui l’uomo non è che un pallido, caduco riflesso e nella quale egli è destinato a vedersi, a lungo andare, riassorbito: Dio è in essenza identico al creato, benché logicamente se ne distingua. Da questa visione “olistica” possiamo affermare che le differenti confessioni religiose, sono tutte simultaneamente vere, in quanto sono “fiumi scaturenti da una medesima fonte”, ramificazioni dello stesso principio. Importante è, per noi adepti avere la capacità di una visione d’insieme globale (olistica!) perché solo così potremo capire il mondo. A questo proposito possiamo citare un esempio su cui vale la

pena riflettere: si tratta d’una celebre metafora, del 1273 della nostra era: «Un elefante arrivato dall’India era stato sistemato in una stalla buia. La popolazione, curiosa di conoscere un animale simile si precipitò nella stalla. Poiché non si vedeva nulla a causa della mancanza di luce, la gente si mise a toccare l’animale. Uno di questi toccò la proboscide e disse: Questo animale assomiglia ad un enorme tubo. Un altro toccò le orecchie ed esclamò: si direbbe piuttosto un grande ventaglio! Un altro ancora, toccando le zampe, disse: no, ciò che si chiama elefante è senza dubbio una specie di colonna. E così, ciascuno di loro si mise a descriverlo a proprio modo. È veramente un peccato che non avessero una candela per mettersi d’accordo! ». Ecco, noi che chiediamo e invociamo sempre la “Luce”, auspichiamo che essa possa servirci anche a vedere la realtà o l’ignoto che ci circonda, in modo globale, ad avere cioè una visione “olistica” o come a noi piace dire a 360 gradi...una “visione a compasso”.

(24). G. Cambiano, *Sette ragioni per amare la filosofia*, Edizioni Il Mulino, Bologna 2019). «L’attività filosofica...si tratta di atteggiamenti e capacità che possono trovare riscontro e applicazione anche negli ambiti della vita quotidiana, per lo più in maniera inconsapevole, nella scelta dei modi di vivere e di intrecciare rapporti con persone più vicine a noi...Sono atteggiamenti che aiutano a non rimanere chiusi esclusivamente in un ambito specialistico...a intrecciare rapporti con concezioni del mondo proprie di religione o opere letterarie e cinematografiche ed in genere prodotti artistici...anche a valutare e controllare quanto si dice o si fa abitualmente o che si ritrova formulato in testi scritti o sugli schermi dei computer per cercare di essere liberi anche nei loro confronti, senza subire passivamente condizionamenti o pressioni esterne».

DAI FALÒ DEI LIBRI ALLA TENTATA DISTRUZIONE DEI TESTIMONI DELLA CONOSCENZA

Luigi Badii

Il tema del mio intervento risveglia, nella memoria di tutti noi, scenari orribili, periodi storici dove la dignità dell’uomo è stata profanata e con essa il diritto che deve essere riconosciuto ad ognuno di poter trascorrere la propria vita in piena libertà intellettuale cercando di darle un significato.

Nel 48 a.C., sotto Giulio Cesare, la biblioteca di Alessandria, forse il più prezioso tesoro dell’antichità, fu parzialmente distrutta, e nel 642 d.C. avvenne la sua totale distruzione sotto la dominazione araba del califfo Omar: con la sua rovina l’umanità perse un immenso valore sapienziale. Tra gli innumerevoli volumi distrutti, antichissimi testi di alchimia, (secondo alcuni studiosi “al-kemi” indica nell’etimo l’arte egizia) che si dice praticata in Egitto fin dal periodo ellenistico, e di altre discipline ieratico-esoteriche che avrebbero potuto fare luce sulle origini della specie umana. In merito alla distruzione dei preziosi testi si narra che il Califfo affermasse: “Se in questi libri ci sono cose presenti nel Corano sono inutili, se non sono presenti allora sono dannose e vanno distrutte”.

A questo elenco, minimo rispetto alla realtà, fa chiosa nella storia contemporanea la data del 10 maggio 1933 quando il nazismo mise al rogo la cultura confermando a sua volta, che il potere, per imporre e mantenere l’egemonia sul popolo, ha sempre cercato di cancellare quanto potrebbe incoraggiare il libero pensiero con la conseguente costruzione di una autonomia intellettuale e con essa la conoscenza, il sapere.

Se la religione ha avuto i suoi martiri non di meno li ha avuti il libero pensiero.

Socrate è considerato a ragione una delle prime vittime, e con lui una lunga schiera di eroici difensori, strenui paladini dell’umana identità: tra questi voglio ricordare Cecco d’Ascoli (Francesco Stabili) medico, filosofo e astrologo messo al rogo a Firenze, nel 1327, Girolamo Savonarola filosofo, politico, che passò la propria esistenza a condannare la corruzione dei costumi del potere Firenze: nel 1498 venne arso in Piazza della Signoria e con lui i suoi scritti furono messi al bando e distrutti. E ancora Giordano Bruno, messo al rogo in Campo de’ Fiori a Roma nel 1600. A questo sommario triste elenco non possono mancare Jacques De Molay, Gran Maestro dell’Ordine dei Templari mandato al rogo il 18 marzo 1314 a Parigi né tutti templari giustiziati, vittime della perversa combinazione tra il potere della monarchia di Filippo il Bello e del Papato retto da Clemente V, che si avvalsero della gogna ideologica del tempo: la *scomunica*, applicata, come a loro, a tanti altri liberi pensatori uccisi perché latori di ideologie dissonanti da quelle del potere costituito. Questa perseveranza nel propugnare idee alternative è ben sintetizzata in una frase tratta dai “Dialoghi massonici” di G. E. Lessing filosofo del XVIII sec. esponente dell’illuminismo tedesco: “Il valore dell’uomo non è nella verità che ritiene di possedere ma nel suo sforzo incessante per raggiungerla” e molti hanno portato avanti questa ricerca, sino alla morte.

Nel corso del presente intervento più volte utilizzerò frasi di grandi uomini che sono riusciti con poche, sapienti parole a rendere chiari concetti profondi per me difficile esprimere con la stessa forza ed incisività. Negli ultimi tempi scenari simili a quelli descritti si stanno sempre più frequentemente riproponendo, di nuovo l’arrogante prepotenza del “POTERE” prende di mira uomini e gruppi di uomini che non ne riconoscono l’autorità ideologica pretesa, uomini che attraverso la ricerca e lo studio, anche di conoscenze alternative, provano a comprendere l’essenza, il significato della vita cercando il modo di interpretare, di portare avanti “positivamente” il proprio ruolo nella società; sparuti drappelli che impongono al responsabile vivere quotidiano un profondo significato fino a farne una missione. Il loro “pensare altrimenti”, esattamente come un tempo, crea disagio e allarme in chi cerca e vuole detenere il “POTERE” proponendo-imponendo in ogni modo, idee sottili e pervasive in grado ammaliare le masse, inducendo una lettura superficiale della vita incentrata solo su quei valori effimeri, marginali che sono totalmente ininfluenti per una coerente realizzazione dell’essere Uomo.

Porre in discussione l’apparato del pensiero unico, del “politicamente corretto” su cui il mondialismo si regge, crea, oggi come in passato, reazioni dello stesso nei confronti di chi sa, per esperienza storica, esser-

gli concettualmente avverso, impermeabile a quelle imposizioni ideologiche che tendono a generare la prigione della subalternità di “gramsciana” memoria quale antitesi della parte egemonica del mondo. In una società che si definisce democratica il pensiero critico dovrebbe permettere una libera ricerca consentendo una discussione razionale lontana da quella che invece i dogmi preordinati dall’ordine imperante tendono a risolvere non in forma di confronto ma presentando gli argomenti ora come ovvi, ora diffamando preventivamente chiunque osi anche solo volerli vagliare con un razionale e liberi approfondimento: il seguente pensiero di Platone (La Repubblica) ne è una sintesi perfetta: “Il più alto grado di ingiustizia consiste nel sembrare giusti senza esserlo”.

Credo che il movimento del dissenso corretto e civile debba rispondere a una sola condizione per ritrovare il proprio momento genetico: stimolare in ognuno, con forza, la ricerca della propria coscienza individuale.

Una cinica puntualizzazione delle dinamiche utilizzate dal potere per sottomettere le genti si ritrova nel *Principe* di Niccolò Machiavelli: “...a volerli tenere ci sono tre modi, il primo è rovinarli...”. Come non riconoscere in questa citazione del lontano XVI secolo anche l’era del consumismo attuale che incessantemente fagocita la serenità delle famiglie, istigate alla rincorsa di quegli stili di vita proposti come obiettivi per la realizzazione sociale e familiare, con la conseguente frustrazione di fronte al mancato raggiungimento degli stessi, peraltro, sempre più messi in luce e causa della arrogante aggressività che pervade la società. Alla ricerca di mondi alternativi, alla pochezza imperante, ancora oggi fanno da supporto antiche discipline esoteriche le cui origini si perdono nella notte dei tempi, conoscenze che, nate forse con l’uomo stesso, l’anno accompagnato nella ricerca della sua essenza più profonda, e fra queste: l’alchimia, la numerologia, l’ermetismo, la massoneria. Che non sono solo materie per studi iniziatici adatti a pochi eletti, motivo questo utilizzato spesso per denigrarne i seguaci, ma sono patrimoni di conoscenza, di saggezza, metodi di vita, che aiutano e permettono a chi li pratica, di trovare un modo per vivere in armonia con se stessi e con gli altri, accompagnando i piccoli passi compiuti durante il corso di una giornata, rendendoci consci del “mistero” di tutto quello che ci circonda e più obiettivi nel modo di vedere la vita ed i suoi eventi, riuscendo a prendere coscienza del coacervo di forze che ci compongono: dentro ognuno di noi esiste in potenza forse quella stessa forza che muove l’Universo. Ed ancora: lo studio dell’astrologia, le cui prime forme complesse ritroviamo nell’antica Babilonia; le simbologie presenti nei Trionfi, arcani maggiori dei tarocchi ricomparsi da antichi saperi nelle corti europee nel Rinascimento discipline oggi ridotte a dozzinali arti divinatorie che invece, a chi le studia con attenzione svelano un percorso nel profondo; l’alchimia che, utilizzata nella sua vera funzione per la ricerca e l’elevazione spirituale, nell’immaginario comune è diventata la ricerca di tramutare il piombo in oro e non quella spirituale di trasmutare il pesante fardello umano in oro spirituale e ancora la numerologia. Platone attribuiva molta importanza alla matematica perché vi vedeva un esempio astratto di Universo con la sua ricerca di quel minimo comune multiplo tanto simile alla Gnosi. L’ermetismo con le sue arcane simbologie mistiche e tante altre discipline disseminate alle varie latitudini custodite, nascoste tra milioni di parole incomprensibili ai profani: le antiche scuole iniziatiche, nei secoli, hanno cercato di suggerire ai propri adepti attraverso lunghi percorsi conoscitivi la “chiave” nascosta delle cose.

In questo tempo, nel nostro tempo questi libri non è più necessario bruciarli sulla pubblica piazza pervasi come siamo da una parvenza di conoscenza; ma il sapere non è incamerare una sequenza di dati bensì assimilare con costanza e lentamente cognizioni che trasmutano nel loro divenire passando dalla testa al cuore. La troppa “informazione” propugnata dal mondo della rete, non crea sapere ma superficiale e spesso errata cognizione; le fonti, veramente infinite, non sono verificabili come ciò che espongono e così i testi depositari del sapere posti tra milioni di dati, passano inosservati ai più per cadere lentamente nell’oblio, ardendo in un alternativo falò.

Sofocle nell’*Aiace* per bocca di Agamennone, nel colloquio finale con Odisseo, personaggio ispiratore del nostro convegno, stigmatizza così il potere: “Non ha scrupoli il potere. Non scherza”. Sofocle particolarmente in questa tragedia come nell’*Antigone*, pone l’attenzione sulla violenza della maggioranza, apparentemente depositaria del processo democratico, invece sempre saldamente in mano del potere, democrazia che nelle sue scelte anche se operate a maggioranza non è detto che si esprima nel giusto, nel rispetto di quelle norme di cui invece dovrebbe avere il massimi riguardo.

Concludendo mi sembra che oggi, come sempre, il “POTERE” miri all’oblio di quell’individualità sociale che è latrice di idee diverse attraverso una sonnolenta assuefazione ad un imposto “idem sentire”. L’omologazione delle coscienze e del pensiero è indotta anche attraverso qualcosa che sembra alla sua massima espressione: l’informazione presentata in modo fuorviante e strumentale nel taglio dato alle notizie; in merito ricordare Orwell e il suo famosissimo libro intitolato 1984, anche se mi sembra pleonastico, lo credo tuttavia stimolante: “Perfino quando in mezzo a loro serpeggiava il malcontento (il che, talvolta, pure

accadeva), questo scontento non aveva sbocchi, perché privi com’erano di una visione generale delle cose, finivano per convogliarlo su rivendicazioni assolutamente secondarie, non riuscendo mai ad avere consapevolezza dei problemi più grandi.”

Combattere questo sistema di potere, è come lo è sempre stato molto difficile, dovendo lottare su due fronti: non solo fuori, nella quotidianità ma anche interiormente con le proprie debolezze e le proprie paure. Ancora una volta ricorrerò a parole non mie ma particolarmente permeanti: “Nella vita a volte è necessario saper lottare, non solo senza paura, ma anche senza speranza di vittoria.”



**I LIBRI DI PIETRA,
LA TRASMISSIONE DELLA CONOSCENZA SAPIENZIALE
ATTRAVERSO L'OPERA DI FULCANELLI.**

Mario Galdieri

PARTE PRIMA

La conoscenza attraverso i "libri di pietra": cosa sono i libri di pietra; chi era Fulcanelli: ipotesi, la inutilità di dare un volto a un nome.

PARTE SECONDA

I contenuti alchemici nella cattedrale di Notre Dame - Il linguaggio di Fulcanelli: il Simbolo, l'Argot.

PARTE TERZA

Conclusioni - I nostri libri di pietra.

PARTE PRIMA

La conoscenza attraverso i "libri di pietra": cosa sono i libri di pietra; chi era Fulcanelli: ipotesi, la inutilità di dare un volto a un nome.

Nel corso della conferenza, abbiamo trattato l'argomento della conoscenza e della conoscenza attraverso lo strumento dei libri. In questo ambito, per chi parla, riveste una fondamentale importanza, nel suo modesto processo di formazione esoterica, spirituale e alchemica, il testo di Fulcanelli intitolato *Il Mistero delle Cattedrali*.

È al libro di Fulcanelli che dobbiamo il conio della definizione "libri di pietra". I libri di pietra, per l'Adepto sono infatti le cattedrali gotiche, immense strutture coraggiose, luoghi di culto cattolico, che, specialmente in Francia e specialmente nella cattedrale parigina di Notre Dame, hanno svolto in un'epoca che - da Le Goff in poi - non possiamo certo definire più con il termine restrittivo di "buio medioevo", hanno svolto - dicevo - tra i tanti, anche il compito di tramandare la conoscenza iniziatico-alchemica.

Come ci spiega anche lo scrittore, la cattedrale gotica, e sull'aggettivo vedremo meglio in seguito la sua origine, era il fulcro di ogni interesse culturale e spirituale della società medievale: non solo luogo di culto e preghiera, ma mercato, rifugio per fuggitivi e poveri, luogo di lezioni di medicina innovativa. Sulle pareti della cattedrale, spiega Fulcanelli, si svolge un insegnamento iniziatico, che nulla ha a che fare con la santa messa: un insegnamento per pochi, un insegnamento che viaggia su due livelli, quello del linguaggio tecnico, e quello del simbolo che suscita l'intuizione. I libri di pietra sono quindi le cattedrali gotiche, per la loro essenza "argotica" e per i loro contenuti scolpiti sulla pietra, per imperitura memoria e lezione.

Questo narra e spiega Fulcanelli, in un viaggio fantastico che inizia con il Mistero delle Cattedrali e che continua nell'opera in due volumi le *Dimore Filosofali*, il cui titolo è senz'altro più esplicito rispetto al precedente: c'è una conoscenza sacra, la parola della quale viaggia nel corso dei secoli come nel letto sotterraneo di un fiume, oscurata e chiusa agli occhi dei più e aperta solo a coloro che sono chiamati, che sono pazienti, che sono disposti a lasciare tutto per unirsi alla "Via".

Anziché dedicare il tempo, tutto il tempo possibile, alla lettura estenuata del testo in parola, molti curiosi hanno sprecato, a mio modo di vedere, la loro occasione, scrivendo i classici *fiumi di inchiostro* per cercare di svelare il mistero circa il nome celato dietro lo pseudonimo di Fulcanelli. Le teorie a questo proposito sono molteplici e, per quello che è il mio fine, francamente, devo dire che non interessa minimamente attribuire un nome e un cognome allo scrittore alchimista.

Il mio pensiero è in perfetta sintonia con coloro, pochi, che sostengono che vi è una certa smania di appaiare nomi e volti agli artisti o ai personaggi famosi. Quanto è più noto e commercialmente utile sapere che

Mozart aveva quel dato volto, quella data struttura fisica, quell'età e soprattutto, quei vizi e vizietti... un insensato bisogno di umanizzare, avvicinare, corporizzare l'autore di un capolavoro per ridurlo a humus, per renderlo più "democratico" o per renderne l'immagine più appetibile alle masse indistinte.

Per me e per altri, fortunatamente, non esiste questa necessità: sapere se Fulcanelli avesse o meno la barba, se fosse uno *sciupafemmine* o se avesse la gobba, non interessa, interessa piuttosto quello che ha da dire, l'unico contenuto che con il tempo non si deteriora.

PARTE SECONDA

I contenuti alchemici nella cattedrale di Notre Dame. – Il linguaggio di Fulcanelli: il Simbolo, l'Argot.

Allora ho seguito la traccia disegnata dall'Autore nel suo libro, perché se si esamina con criterio il testo, in ogni sua parte, già dall'indice, si comprende che l'intero volume è frutto di un disegno organico.

Ci spiega, innanzitutto cosa le cattedrali fossero realmente nell'idea dei loro costruttori e ci indica quale *cubo di Rubik* possa essere il linguaggio, la parola scritta.

Come detto sopra, le cattedrali gotiche erano libri di pietra, ovvero contengono al loro interno, sotto forma di simboli scolpiti nella pietra da mani sapienti, non solo sagge, anche precise operazioni alchemiche, anzi, tutte le fasi alchemiche necessarie alla realizzazione dell'Opera.

Ci spiega anche cosa si debba intendere per cattedrale gotica. Chiarito che "gotico" non si può certo riferire ai Goti, dal momento che lo stile architettonico non è certamente tipico e proprio di quel popolo, Fulcanelli introduce una teoria, non originale, in quanto già nota, relativa alla derivazione di gotico, di arte gotica, da *art-gotique*, ovvero da *argot*. L'*Argot* è un metalinguaggio, un linguaggio tecnico esoterico per eccellenza, perché destinato alla comunicazione solo all'interno di un gruppo sociale ben definito e inaccessibile. Pur presentandosi sotto la forma di gioco, agli occhi profani, esso è quello che io definirei un simbolo parlante. Infatti l'*argot*, come il simbolo, non si apprende sui libri, non è riservato a un pubblico colto, bensì, compreso il meccanismo, lo si interiorizza, mediante un processo metabolico. E quando si entra nel mondo del simbolo parlato, si ha il medesimo squarciamento del velo, il cambio prospettico, il "disvelamento" che accade a ogni passaggio dell'uomo dall'essoterico all'esoterico.

Due appunti per spiegare, a chi non lo conoscesse, cosa è la lingua degli uccelli, dal momento che anche Fulcanelli, generosamente, si impegna per rendere chiaro cosa fosse l'argot. L'argot non è una tradizione prettamente transalpina, esiste un argot in ogni lingua europea, inglese, italiano, spagnolo, tedesco e anche nelle lingue morte, latino e greco antico. Ma la genialità dell'argot è che le lingue possono intrecciarsi fra loro o addirittura fondersi con gerghi dialettali ("l'amore, l'amore, eh ... ma un la more mai!"), terminologie tecniche della medicina o dell'architettura, e che, conseguentemente, chi conoscerà più lingue, avrà possibilità infinite di combinazioni di linguaggio. Non è solo la lingua dei ladri della Corte dei Miracoli, dei muratori liberi e degli zingari: in letteratura, il caso classico sono i libri di Swift, nelle avventure di Gulliver, e di Rabelais, nel suo Gargantua.

Il francese, la lingua di Fulcanelli, è certamente meno flessibile dell'inglese, ma è ugualmente duttile nella dizione:

- se raffiguro un daino dal palco ramificato – *la daim ainduillé* – potrò anche leggere *la dame en deuil*, la signora in lutto;

- se indico un'oca che cammina, pronuncio *l'oe qui marche*, ma potrei indicare una legge che funziona, *loi qui marche*;

- i due cani, sono *mes deux chiens*, i miei due cani, ma si pronuncia come *médecine*, la medicina.

Se andiamo a Rennes le Chateau, abbiamo lo stesso meccanismo che ci illustra Fulcanelli:

- scudo in alto - *haut bouclier* - si legge come *au bout 'clier* - in fondo al recinto

- che copre mezza torre - *demi tour* - che vuol dire anche mezzo giro

- mentre Simone guarda - *Simon regard* - si osservi la cima si legge anche - *cime on regarde*.

Ecco che Fulcanelli ci ha fornito le due chiavi di lettura essenziali per poter attingere alla sapienza nascosta ermeticamente nella cattedrale: la cattedrale non è solo un luogo di culto; la conoscenza è nascosta ai più, il senso appare solo se si conosce il sistema di linguaggio. La cattedrale è contraddistinta da simboli e la lettura di detti simboli può essere affrontata solo dagli Adepti, poiché gli unici a possedere la chiave di lettura *argotic* o la lingua degli uccelli. Figure che evocano giochi di parole che a loro volta evocano simboli, operazioni, stati d'animo della Materia. Scoperta la chiave di lettura del libro di pietra, il racconto può incominciare:

- immagine della figura all'ingresso della Cattedrale:



«Il pilastro di mezzo, che divide in due il vano d'ingresso, ci offre una serie di rappresentazioni allegoriche delle scienze medioevali. Di fronte al Sagrato, ed al posto d'onore, l'Alchimia è raffigurata da una donna la cui fronte tocca le nubi. Seduta in trono, ella ha nella mano sinistra uno scettro, segno di sovranità, mentre con la destra tiene due libri, uno chiuso (esoterismo) e l'altro aperto (essoterismo). Mantenuta tra le sue ginocchia e poggiata sul suo petto si eleva la scala dai nove gradini, la scala philosophorum, geroglifico della pazienza che deve essere posseduta dai suoi fedeli nel corso delle nove successive operazioni della fatica ermetica. Tale è il titolo del capitolo filosofale, di quel mutus Liber rappresentato dal tempio gotico. Tale il frontespizio di questa Bibbia occulta dai massicci fogli di pietra. Questa l'impronta, il sigillo della Grande Opera laica sul frontone stesso della Grande Opera cristiana. Non poteva essere meglio situato se non sulla soglia stessa dell'ingresso principale. (...) Queste sono le riflessioni suggerite dall'espressivo bassorilievo che accoglie il visitatore sotto il portico della basilica. La Filosofia ermetica, la vecchia Spagiria, gli danno il benvenuto nella chiesa gotica, tempio alchemico per eccellenza. Perché la cattedrale tutt'intera non è altro che una glorificazione muta, ma espressa con immagini, dell'antica scienza di Ermetes».

E questa prima immagine dà la stura al viaggio nel libro di pietra.

Non è questo il contesto per una disamina puntuale di ogni statua, immagine o iscrizione, poiché questo ci porterebbe all'interno di un universo, quello alchemico che a mio modesto avviso non può essere un argomento di trattazione pubblica, per quanto in una platea di iniziati.

Andando comunque nel particolare, riterrei opportuno focalizzare l'attenzione sulla descrizione delle famose 12, in realtà 10, formelle evocative del processo alchemico, presenti nella cattedrale. Queste formelle, difatti, illustrano i principi e i processi dell'Opera alchemica.

Dal momento che la trattazione sarebbe lunga, ne ho scelta solo una, quella per me è più significativa, a titolo di esempio e che qui di seguito viene proposta.

[precisazione: il tempo e l'incuria dell'uomo hanno rovinato non poco tutte le sculture e le opere d'arte in generale presenti nella cattedrale, per quanto riguarda le 12 formelle, Fulcanelli si è servito della riproduzione che ne ha fatto il pittore J. G. Champagne. Su questo personaggio ci sarebbe molto da dire, in relazione alla possibilità che Fulcanelli e Champagne siano la stessa persona].

“COOBAZIONE”: «Accanto al contrafforte che separa il portico centrale dal portale nord, un primo motivo ci presenta un cavaliere disarcionato che si aggrappa alla criniera di un cavallo focoso. Questa allegoria si riferisce all'estrazione delle parti fisse, centrali e pure, da parte di quelle volatili o eterie nella Dissoluzione filosofica. Si tratta propriamente della rettificazione dello spirito ottenuto e della sua coobazione sulla materia grave. Il cavallo, simbolo di rapidità e leggerezza, indica la sostanza spirituale,

il cavaliere la pesantezza del corpo metallico grossolano. Ad ogni coobazione il cavallo getta a terra il cavaliere, il volatile abbandona il fisso; ma il cavaliere riprende subito il controllo, fino a quando l'animale estenuato, vinto e sottomesso, acconsente a portare questo fardello ostinato e non possa più liberarsene. L'assorbimento del fisso da parte del volatile avviene lentamente e a fatica. Per riuscirvi bisogna usare molta pazienza e perseveranza, e reiterare spesso l'effusione dell'acqua sulla terra, dello spirito sul corpo. Soltanto con questa tecnica, lunga e faticosa in verità, si riesce ad estrarre il sale occulto del Leone Rosso con l'aiuto dello spirito del Leone Verde».

“Coobazione”: operazione alchemica che si esegue attraverso un alambicco chiuso su sé stesso. Questo tipo di alambicco è chiamato “pellicano” per la sua forte somiglianza con l'uccello che si ferisce il petto col becco per ricavarne sangue e carne con cui nutrire i piccoli affamati. Nella pratica, il materiale sottoposto alla coobazione evapora, si condensa nella parte alta dello strumento e, gocciolando, torna a umettare il residuo secco attraverso uno o due canaletti di raccordo, in una specie di circolazione che si fa proseguire per lunghissimo tempo. L'immagine simbolica del Pellicano, che nutre i suoi figli con il suo sangue, ci conduce anche all'azione dell'Ego (Leone Rosso) che attraverso il suo volatile (le proiezioni) che ritorna a sé (dolorosamente) riesce sempre più a rettificarsi, abnegarsi con il proprio sangue, fino ad estrarre il suo stesso sale occulto (il Sé) e una nuova consapevolezza. Naturalmente, tecnica o significato, il fine resta comune.



PARTE TERZA

Conclusioni - I nostri libri di pietra.

In conclusione di questo breve ma, spero, profondo viaggio, abbiamo visto quanto possa essere vera la frase alchemica “semplice, ma non facile”, abbiamo visto quanto sia davanti ai nostri occhi ogni risposta, se solo riuscissimo a porci la domanda giusta, abbiamo visto come riuscire a cambiare la prospettiva dell'occhio della mente e del cuore possa servire a scoprire il velo di ciò che è sempre stato dinanzi ai nostri occhi, ma che non eravamo capaci di scorgere.

Le cattedrali si sono rovinate, i loro frontoni sono stati corrosi dal tempo e dall'incuria, ma il messaggio ha viaggiato per secoli, ininterrotto e continuerà a farlo, ne sono certo, per altri secoli e secoli a venire, perché questo cammino, il cammino che altri hanno scolpito nella roccia, è già stato scolpito molto tempo prima ancora nei nostri cuori.



Elenco delle collezioni di GRADUS

Per soddisfare il piacere dei Fratelli Scozzesi studiosi, dei collezionisti e dei bibliofili, si informano i nostri lettori che sono disponibili alcune raccolte di **GRADUS** degli anni passati fino a esaurimento.

Si indica di seguito l'anno e il numero di raccolte disponibili (con l'eventuale segnalazione dei numeri esauriti); ogni raccolta **consiste in quattro numeri di GRADUS**.

Anno 1992/1993	N. 15 Raccolte (eccetto il n. 3)
Anno 1994	N. 26 Raccolte
Anno 1995	N. 28 Raccolte
Anno 1996	(esaurite)
Anno 1997	N. 15 Raccolte
Anno 1998	(esaurite)
Anno 1999	N. 11 Raccolte (eccetto il n. 25)
Anno 2000	N. 11 Raccolte
Anno 2001	N. 35 Raccolte
Anno 2002	N. 31 Raccolte
Anno 2003	N. 18 Raccolte
Anno 2004	N. 7 Raccolte
Anno 2005	N. 6 Raccolte
Anno 2006	N. 7 Raccolte
Anno 2007	N. 5 Raccolte
Anno 2008	N. 20 Raccolte
Anno 2009	N. 25 Raccolte
Anno 2010	N. 25 Raccolte
Anno 2011	N. 50 Raccolte
Anno 2012	N. 30 Raccolte
Anno 2013	N. 35 Raccolte
Anno 2014	N. 30 Raccolte
Anno 2015	N. 30 Raccolte
Anno 2016	N. 30 Raccolte
Anno 2017	N. 30 Raccolte
Anno 2018	N. 30 Raccolte

Le raccolte si possono richiedere a:

R.:S.:A.:A.:

